

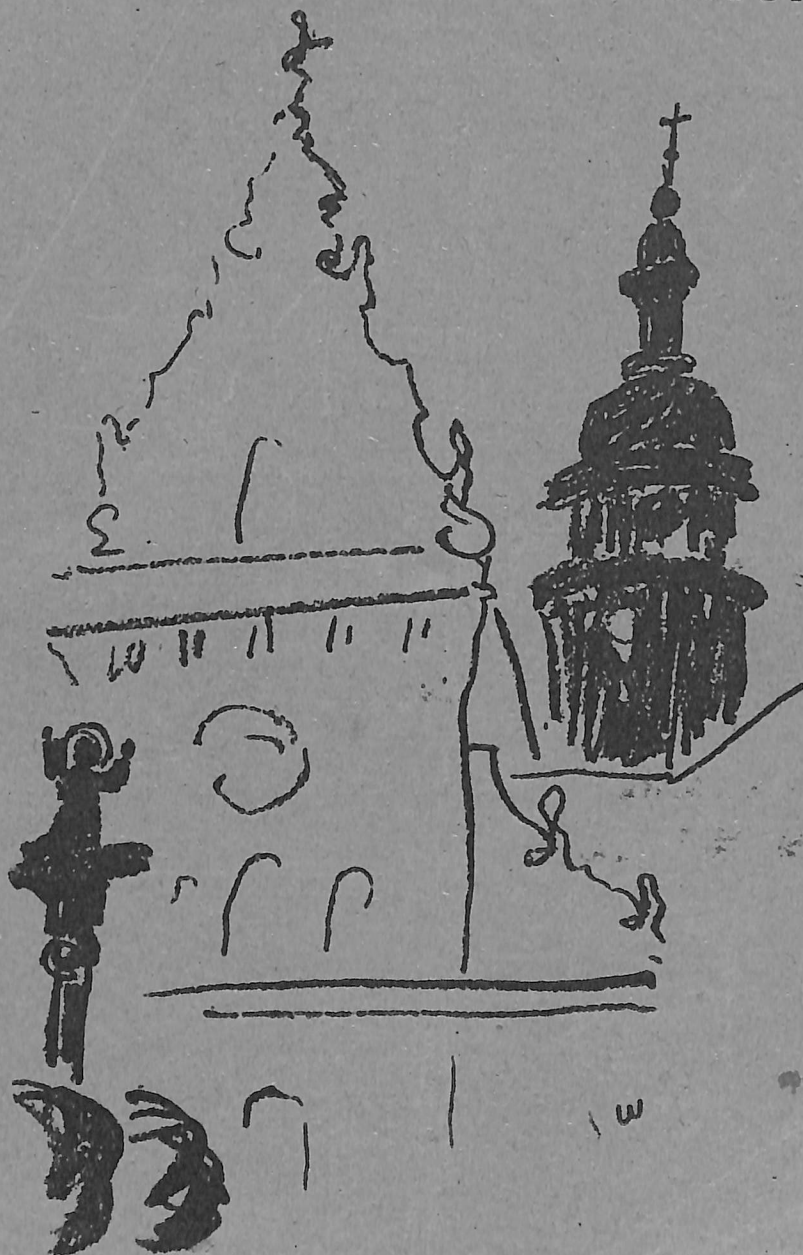
ROMA

SETTEMBRE 1945

FASC. 3-4

IRIDIION

QUADERNI POLACCHI DI CULTURA



IRIDION

QUADERNI POLACCHI DI CULTURA
diretti da V. Sznarbachowski e C. Verdiani

ROMA - CORSO UMBERTO I, 473 - TEL. 66114

Polish Public Relations

3-4

SOMMARIO

ARP. - *L'Europa si sfascia.*

JAN WAJDELOTA - *Esequie.* (Trad. di A. M. Ripellino).

ADAM DOBOSZYNSKI - *Paradossi dell'economia contemporanea.* (Trad. di E. A. Naldoni).

MARTA RUDZKA - *Sul fiume.* Racconto. (Trad. di C. Verdiani).

MARIA JASNORZEWSKA-PAWLIKOWSKA - *Omar Khayam e la Via Lattea.* (Trad. C. Verdiani).

BOLESŁAW KOBRZYŃSKI - *Malinconia del deserto.* (Trad. di E. A. Naldoni).

CYPRIAN K. NORWID - *Il pianoforte di Chopin.* (Trad. di A. M. Ripellino).

JULJUSZ SŁOWACKI - *La Tomba di Agamemnone.* (Trad. di A. M. Ripellino).

WŁODZIMIERZ SZNARBACHOWSKI - *Adamo.* (Trad. di C. Verdiani).

CARLO VERDIANI - *Originale ellenistico di pittura funeraria.*

JAN ŁOŚ - *Una spia?* Racconto. (Trad. di C. Verdiani).

FAUSTO NICCOLINI - *Giovanni III Sobieski e Antonio Carafa.*

VALERIANO MEYSZTOWICZ - *Elisabetta di Polonia Regina di Ungheria.* (II) (Trad. di A. Nosey).

JAN BIELATOWICZ - *La Polonia a Bologna.*

COMMENTI POLITICI - Gustaw Herling-Grudzinski.

CRONACHE.

POLONICA ITALIANA 1935-1945 - *Bibliografia.*

Disegni di Z. e L. HAAR, J. JAREMA, Z. KOŚCIAŁKOWSKI, MATUSZCZAK, M. PAWLIKOWSKA, S. WESTWALEWICZ.

Sulla copertina: La Chiesa dei Bernardini a Leopoli, disegno di S. Westwalewicz.

ROMA

SETTEMBRE 1945

FASC. 3-4

IRIDION

QUADERNI POLACCHI DI CULTURA

diretti da V. Sznarbachowski e C. Verdiani

editi dall'Ufficio Cultura e Stampa del II Corpo Polacco in Italia

L'EUROPA SI SFASCIA

La guerra contro i Tedeschi si è conclusa con una vittoria militare indiscussa, ma pagata con sangue, lacrime, grandi sacrifici politici da tutte le Nazioni alleate e da quelle che si sono opposte ai nefasti sistemi totalitari. Offerta all'ara della vittoria furono l'equilibrio politico e la libertà, la quale, benché definita nelle quattro formule di Roosevelt e nelle sette di Churchill, appare oggi, agli occhi di tutti, particolarmente anemica, tanto da dover suscitare inquietudine soprattutto fra quanti si sentono legati ad una civiltà fondata sul rispetto della dignità e della personalità dell'uomo.

Molti popoli europei hanno perduto la loro effettiva indipendenza; i diritti di tutti gli Stati, all'infuori delle tre grandi Potenze, si sono trovati sminuiti; l'armonia politica in Europa ha cessato di esistere e, comunque, non si basa sul libero giuoco e sull'emulazione fra i popoli. La vita dei popoli, il loro benessere, la loro felicità, dipendono oggi in gran parte dalla volontà delle tre grandi Potenze, piuttosto che da loro stessi. L'altra guerra finì con la liberazione di molti popoli grandemente fiduciosi nel proprio avvenire; questa spinge invece tutti gli Stati ad una condizione di mezza sovranità, o addirittura a parvenza di sovranità.

La politica internazionale del nuovo periodo ha preso per motto nel suo sviluppo la collaborazione delle tre grandi Potenze, alle quali, di tanto in tanto, più per apparenza che per convinzione si rimorchiano due altri Stati: Francia e Cina. Espressione di questo nuovo rapporto è stata la Conferenza di S. Francisco, la quale in uno statuto di sicurezza ha sanzionato tale stato di cose, mentre le conferenze di Teheran, Yalta e Potsdam hanno offerto terreno

adatto alle decisioni da prendersi sui destini del mondo, senza partecipazione di altri Stati interessati, vuoi vinti vuoi alleati o neutri.

È dovuto all'iniziativa degli Stati Uniti l'accordo di S. Francisco raggiunto e firmato sul territorio americano con il compito di facilitare, come indubbiamente avverrà, l'abbandono da parte degli Stati Uniti della politica isolazionista. Nel nuovo sistema internazionale gli Stati Uniti non saranno più una forza passiva, ma attiva. Questo è un importante passo in avanti nei confronti del sistema creatosi dopo l'altra guerra e della precedente Lega delle Nazioni, ideata da Wilson e poi disprezzata dall'America.

Ma l'entrata degli Stati Uniti nel nuovo sistema internazionale resta subordinata a talune caratteristiche riserve. La Conferenza di S. Francisco, preceduta dalla riunione panamericana di Città del Messico e dalla firma della Carta di Chapultepec, ha mostrato che gli Stati Uniti intendono il loro interventismo soprattutto come forma di collaborazione tra le grandi Potenze. In seno a questo terzetto, gli Stati Uniti vogliono avviare una politica propria ed indipendente, come appare chiaro dall'assunzione della carica di Segretario di Stato da parte di Byrnes. Una politica interventista intesa in tal senso troverà il suo appoggio, tra l'altro, nel riconoscimento di una «zona d'influenza americana». Tuttavia mire principali dell'attività americana rimarranno il Pacifico e le coste orientali dell'Asia. L'interventismo americano ha oggi principalmente carattere di politica di grande potenza e persino di politica imperiale.

Forti di sé, agli Stati Uniti non resta che trovar degne di più attenta vigilanza due sole potenze: l'Impero britannico e la Russia sovietica. Nel giuoco delle forze dei Tre Grandi, verrà prendendo forma la politica americana.

L'Europa, come fattore di forze indipendenti, non è oggi presa in considerazione oltre Atlantico. Nel concetto americano, l'Europa è oggi un territorio morto, ricco di antichità piuttosto che di forze promettenti una rinascita. Gli Stati Uniti, almeno in questo momento, guardano all'Europa attraverso il prisma della loro politica in Asia. Ed ecco perché l'ombra dell'Asia si proietta sul nostro disgraziato continente.

Ma quest'ombra è proiettata anche dalla Russia, grande potenza semiasiatICA ed unica, oggi, potenza militare sul continente europeo. Mentre il problema dei rapporti con questa forza è fondamentale tanto per gli Stati Uniti quanto per la Gran Bretagna, esso non si presenta però in modo identico né con uguale intensità per entrambi. La Russia si trova più vicina all'Inghilterra che non all'America. La Russia è oggi in rapporti di vicinanza con la Gran Bretagna in Europa, in Asia e soprattutto nel Medio Oriente, men-

tre le rivalità anglo-americane in vari campi e, tra l'altro, nell'Estremo Oriente influiscono spesso sul diverso comportamento di Londra e di Washington nei confronti della Russia.

La conferenza di S. Francisco è stata tuttavia un tentativo di stabilire in modo duraturo e legale una collaborazione internazionale con la Russia. Era questo il suo terzo scopo. La Russia è sempre un'incognita per il mondo anglosassone. Il suo dinamismo ad un tempo s'impone ed inquieta. Tuttavia nei Paesi anglosassoni sussiste la speranza che, attirando la Russia in una collaborazione internazionale legalmente normalizzata, si potrà imbrigliare la sua tendenza, e quella dei suoi satelliti, ad una politica del fatto compiuto. Forse per questo si è in America precisato che meglio vale un patto che lasci da desiderare, come in definitiva è quello approvato a S. Francisco, che l'assenza di qualsiasi patto, poiché in tal caso regnerebbe sul mondo la legge della jungla.

Ma il patto di S. Francisco potrà salvarci dalla legge della jungla? Scetticismo giustificabile. Il diritto di veto, accordato su categorica richiesta della Russia ad ogni grande potenza, la cui voce basterà per opporsi a qualsivoglia decisione collettiva contro l'aggressore, garantisce l'impunità alle grandi potenze od ai loro satelliti promotori della contesa, mentre lascia gli Stati minori alla mercé dei colossi. In realtà si può affermare che l'opposizione di una grande Potenza, riluttante a sottomettersi alla legge ed alla volontà della maggioranza delle Nazioni, potrebbe pur sempre finire col condurre, con o senza la Carta di S. Francisco, allo scoppio della guerra; ma così ragionando ci si può chiedere se, in tal caso, un patto di sicurezza che non previene la guerra abbia uno scopo. Il patto di S. Francisco va, del resto, anche oltre; esso offre al potente aggressore buon giuoco a compiere l'aggressione.

Nel corso dei secoli, la vita internazionale è venuta variando la sua stabilità a seconda che nel mondo regnassero la forza oppure il diritto od una norma morale universalmente accettata. È indubbio che nel sistema del dopoguerra che viene formandosi avrà voce decisiva la forza. Ciò si è già visto e ripetuto nel mondo, ma questa volta la dittatura della forza sarà di tanto più grave in quanto affidata soltanto nelle mani di tre grandi nazioni, mentre decine di Stati minori saranno lasciati in condizioni di impotenza. Mai prima d'ora fu sanzionata da un patto internazionale tale disproporzione fra forza e debolezza.

Nella Carta di S. Francisco sono stati inseriti non pochi nobili ed utili propositi, e vi appaiono fra l'altro, e presumibilmente per la prima volta, quei principi che si riferiscono al rispetto dei diritti e della libertà dell'uomo. Ma troppo grande è il contrasto creatosi

fra quei propositi e la realtà, tra la debolezza dell'uomo e le forze gigantesche concentrate nelle mani di tre potentati, per poter accogliere in buona fede e con fiducia le nobili dichiarazioni, tanto più numerose e frequenti quanto minori sono il desiderio e la volontà di realizzarle.

Soltanto su di un argomento non ci è giunta dichiarazione di sorta; non è stato preso nessun impegno in materia di disarmo. Sotto tale riguardo, salta agli occhi la differenza che intercorre fra la defunta Lega delle Nazioni ed il Patto di S. Francisco, tra il clima di Ginevra e quello creatosi nella città dell'estremo Occidente americano. Non avremo disarmo. Gli interessati si sono, a questo riguardo, dimostrati abbastanza sinceri, pur senza confessare contro chi essi intendano mantenersi su piede di guerra. Sta di fatto che armate sono soltanto le tre grandi potenze e armate intendono restare. Il Patto di S. Francisco non potrà dunque prevenire la minaccia di una rivalità fra le tre grandi potenze. Triste oggetto di questa rivalità saranno questa o quella area del globo divenute in certo qual modo « terra di nessuno ». Una di queste aree sarebbe l'Europa.

La Conferenza di S. Francisco rappresenta la sconfitta d'Europa. È da credersi forse che dai tempi antichi della Grecia, quando cominciarono ad apparire le repubbliche greche quali primi stati europei organizzati, il nostro continente non abbia mai avuto in un congresso internazionale parte a tal punto misera, a tal punto passiva come a S. Francisco. L'Europa a S. Francisco non c'era. Anche numericamente, lo stato di cose era catastrofico. Su venticinque Stati europei, soltanto otto, non tenendo conto dell'Inghilterra insulare e della Russia euro-asiatica, sono stati invitati sulle rive del Pacifico, dove convenivano cinquanta diverse Nazioni. Il Libano e la Siria hanno avuto l'onore di sedere alla tavola della conferenza, mentre la Svezia e la Svizzera sono state trascurate. L'Italia, malgrado le sue insistenti premure, non è stata invitata, per i motivi ormai noti. Essa può consolarsi, se di questa consolazione ha bisogno, considerando che la stessa Polonia, colmata di lusinghe nel campo alleato per i sacrifici compiuti a favore della vittoria comune e detta dal Presidente Roosevelt « Ispirazione dei popoli », è stata egualmente ignorata. Neppure la bandiera polacca è stata collocata sul decoratissimo podio della sala della Conferenza, indice di quanto si prenda alla leggera l'Europa. Indice della sua attuale debolezza.

Ma anche per qualità la rappresentanza europea era ben scadente. La parte avuta dai delegati europei è stata una parte di terzo ordine. La Francia, che aveva la possibilità di prendere posizione,

se non altro esponendo le sue antiche, e dovute a Briand, concezioni paneuropee, si è limitata ad un giuoco più o meno abile di equilibrio tra le grandi potenze, annettendo maggior importanza a problemi di prestigio che non a costruttive concezioni politiche. Dove sono ormai i tempi di Ginevra, quando la voce della Francia ed i suoi piani politici risuonavano con vasta eco sul Lemano e nel mondo? Quanto scialba, insostanziale, risulta oggi la sua intromissione. In definitiva, a difesa dei diritti degli Stati minori, l'Australia ha soppiantato la Francia.

Occorre riconoscere obiettivamente che il decadere del significato storico d'Europa trova la sua spiegazione in dati concreti e che l'attuale stato di cose non potrebbe essere mutato per il momento neppure dai più capaci uomini di Stato europei. Affinché l'Europa possa nel momento attuale svolgere la funzione che le spetta dovrebbe, in misura maggiore o minore e perlomeno come fattore di civiltà, trovarsi unita. Invece, l'Europa oggi si sfascia, sia da un punto di vista ideologico (difficoltà di definire almeno l'idea di democrazia) sia da quello politico. Partendo da Trieste passa per Lubeca la linea che divide l'Europa in due diversi mondi: linea delle rivalità tra le potenze dei « Tre Grandi ». Nella stessa Berlino passare da una zona di occupazione all'altra è altrettanto difficile quanto varcare un confine tra Stati diversi.

Lo sfasciarsi dell'Europa ha conseguenze gravi. L'Italia, ad esempio, che prima della guerra occupava sul continente una posizione centrale, si è trovata oggi sul pericoloso confine di uno dei mondi europei, costituisce una Marca dell'Europa e non una sua forza centrale. La Polonia, che come Marca europea fu sempre legata all'Europa occidentale, viene ora spinta contro sua volontà verso l'Europa orientale. La Gran Bretagna, che di fronte alla espansione della Russia sovietica ed alla crescente potenza degli Stati Uniti avrebbe dovuto cercare, come consigliava il Maresciallo Smuts, un appoggio in Europa, non ha oggi sul continente non diremo alleati — ha infatti un'alleanza con Mosca — ma nemmeno « partners » coi quali poter svolgere la sua politica tradizionale d'equilibrio di forze. Or non è molto, il *Manchester Guardian* affermava che la politica della Gran Bretagna in Europa si è trovata dinanzi ad una situazione del tutto nuova. Oggi non vi è più posto per la classica politica britannica del *balance of power*, (equilibrio delle forze) e neppure per la politica di non-intervento adottata ultimamente durante la guerra civile in Spagna. La Gran Bretagna non ha per il momento con chi equilibrare la potenza della Russia in Europa. I tentativi per formare coalizioni della democrazia occidentale falliscono apertamente a causa dell'atteggiamento incerto e della resi-

stenza della Francia. La Gran Bretagna deve quindi, da sola, intervenire nelle faccende europee, così come ha fatto nell'inverno scorso in Grecia. Deve con le proprie forze assicurare il mantenimento di un equilibrio approssimativo, imposto ed artificiale, nel continente europeo. Questa situazione rappresenta per la Gran Bretagna una vera e propria rivoluzione. Ciò è in opposizione con le sue abitudini — l'abbiamo visto durante gli avvenimenti greci, che han sollevato scalpore nella stampa anglosassone — e la costringe ad una perenne mobilitazione ed a mantenere (per quanto tempo?) le sue truppe sul continente provocando una trasformazione nel suo tenore di vita. Invece di essere arbitra delle faccende europee, l'Inghilterra diviene una delle parti e si trova sola sul baluardo della civiltà occidentale, come vi fu durante la guerra contro i Tedeschi. E ciò malgrado la sua alleanza con la Russia e malgrado la sua sincera volontà di collaborazione con la Russia, collaborazione che deve pagare con una arrendevolezza eccessiva.

La Gran Bretagna fa oggi quanto può per conservarsi l'alleanza della Russia, sebbene le probabilità di concessioni, specialmente nel Medio Oriente, posizione chiave dell'Impero, diminuiscano di mese in mese. Essa crede che, alla fine, tutto finirà con l'accomodarsi. Era ed è convinta che finirà col vincere la sua concezione politica, cioè che l'unità europea sarà all'incirca salvaguardata e che le attuali barriere tra Europa occidentale ed orientale man mano cominceranno a cadere. Tuttavia, non si vede, per ora, come l'ottimismo britannico possa essere giustificato. Le forze rivali conoscono i punti deboli dell'Inghilterra: stanchezza della popolazione dopo la lunga guerra, ambiguo e sempre più indipendente atteggiamento degli Stati Uniti, impossibilità di creare un blocco di Stati occidentali. Ma non si deve dimenticare che uno dei motivi delle attuali difficoltà è dato dalla concezione politica che, sviluppata dalla stampa britannica, ha trionfato nella conferenza di Teheran, trovando il suo principale teorico nella persona del professore londinese Carr, autore del libro: *Conditions of peace*. Tale concezione aveva progettato la divisione dell'Europa in sfere d'influenza. In realtà, nel concetto di Carr e degli uomini politici britannici che ne perseguono la realizzazione, questa idea della spartizione dell'Europa in zone d'influenza non doveva condurre ad uno spezzettamento del continente: la parte occidentale doveva essere accessibile per l'oriente, così come quella orientale doveva a sua volta esserlo per l'occidente; in pratica, però, la zona orientale è stata ermeticamente chiusa alle influenze occidentali e sottomessa completamente ad un diverso ordine di cose, mentre l'avvenire della zona occidentale è per lo meno oscuro ed equivoco.

Il riconoscimento del governo istituito in Polonia dall'Unione sovietica, riconoscimento avvenuto dopo che sono state accolte nel governo stesso, in posti di second'ordine, alcune persone estranee al vecchio Comitato di Lublino, ma che rappresentano soltanto se stesse, significa accettazione di fatti compiuti, i quali determinano unilateralmente e senza equivoci la zona medio-orientale d'Europa. Questa non è più una zona d'influenza, ma una zona di potere. Ne è il simbolo il potere di Tito in Jugoslavia, di Groza in Romania, di Bierut in Polonia. Il riconoscimento del potere di Bierut in Polonia, potere di un uomo che è non soltanto comunista ma è anche cittadino sovietico, ha avuto immediatamente ulteriori conseguenze. Il delegato della Gran Bretagna al Congresso di Vienna, Lord Castle-reagh, aveva compreso bene che chi regna sulla Vistola domina sulla fascia centrale dell'Europa e può pensare ad allargare ancora il suo dominio molto più a sud, verso la Turchia e forse anche verso il golfo Persico. E perciò Lord Castlereagh, per difendere gli Stretti, si oppose decisamente all'annessione, da parte di Alessandro I, dell'intera Polonia e propose la ricostituzione della Polonia stessa secondo i suoi antichi confini del 1772. Non essendo riuscito nel suo intento, acconsentì alla spartizione piuttosto che all'incorporazione dell'intera Polonia nell'Impero russo.

Oggi, dopo il riconoscimento dei poteri al compagno Bierut in Polonia, si sono avute le seguenti tre ulteriori e logiche mosse: richieste avanzate dalla Russia alla Turchia (stretti, modifiche di frontiera ed eventuale spostamento della Repubblica turca verso sud); negoziati, annunciati dalla stampa, per l'assegnazione alla Russia di basi nell'Europa centrale, tra cui Fiume e forse anche Trieste; progetto di un blocco slavo che conterebbe circa duecento milioni di uomini e, con la Russia sovietica, oltre trecento milioni. Tale blocco, composto della Russia, dell'Ucraina e della Russia Bianca sovietiche, e dei Paesi sottoposti all'influenza sovietica: Polonia, Cecoslovacchia, Jugoslavia e Bulgaria, costituirà la maggiore forza politica del Continente. E così, l'Europa, spazzato via il pangermanesimo, dovrebbe aspettarsi di veder ora ergersi il panslavismo, contro il quale la Polonia, legata all'Occidente in una ben definita politica di Potenze, sempre era insorta?

La separazione dell'Europa centrale dal resto del Continente distruggerebbe l'equilibrio politico, in maniera così totale che sarebbe difficile pensare all'immediato avvenire senza nutrire serie apprensioni. L'Europa si è sfasciata; le sue possibilità di ricostruzione, che poggiano soltanto sull'energia e la volontà dei suoi popoli, presentano prospettive tragiche. Sapranno i popoli europei far rinascere la sua unità civilizzatrice?

La maggioranza dei Polacchi che si trovano in esilio, le autorità legali della Repubblica polacca e le sue forze armate, non hanno riconosciuto lo stato di cose determinatosi in Polonia e chiedono il ritorno di uno Stato veramente indipendente, nel quadro di una libera Europa ricostruita sul modello della propria civiltà. Questi Polacchi hanno deciso di assumere tale difficile atteggiamento, nella convinzione non solo che esso è conforme alla volontà del loro popolo, il quale ora non può esprimere il proprio parere, ma anche che in tal modo essi rendono un servizio all'idea dell'unione europea, come pure al principio dell'equilibrio politico continentale. Essi sono convinti di agire non soltanto da veri Polacchi, ma anche da buoni e fedeli Europei.

Ma che cosa faranno gli altri popoli d'Europa? Mentre si stanno decidendo i destini della civiltà, troveranno essi una comoda piattaforma per meschine manovre e per un giuoco tattico che assicurerà ipotetici e brevi successi, oppure, uscendo dalla cerchia dei piccoli interessi privati, sapranno tendere ad unione civile di liberi popoli europei, per la difesa dei beni culturali e delle libertà europee oggi minacciate?

ARP



Disegno di M. Kościatkowski.

POESIA DELLA RESISTENZA

ESEQUIE

*Era una tomba il crematorio,
con un diafano coperchio d'aria,
ed il fumo da un uomo vivo
era soffiato dal camino della storia.*

*Come debbo onorare la tua morte?
E come andare dietro la tua bara? —
Pugno sperduto di ceneri
sospeso tra terra e cielo...*

*Come gettare una verde corona
sulla bara scavata nell'aria —
arca del mondo a quattro pareti —
sotto il fuoco degli invasori!*

*Non scivola dal fusto dei cannoni
la bara che non esiste,
soltanto una colonna d'aria
illumina di sole la tua morte.*

*Ed è enorme il silenzio sulla terra,
come vessillo calpestato,
nel fumo sacro dei cadaveri
e nel grido crocefisso.*

JAN WAJDELOTA

Traduzione di ANGELO MARIA RPELLINO

Dal volume di poesie *W Otchłani* stampato clandestinamente a Varsavia nell'anno 1944.

PARADOSSI DELL'ECONOMIA CONTEMPORANEA



Disegno di S. Westwalowicz.

Nel secolo XIX l'interesse degli economisti si rivolse sopra tutto alla produzione di cui l'industriale era l'eroe. Oggi le posizioni sono invertite; torna in primo piano il consumo e, insieme con esso, l'uomo qualunque, tanto rudemente trascurato dall'economia liberale. Né basta; la teoria economicistica giunge ora alla conclusione che quanto più un uomo è povero, tanto più è prezioso dal punto di vista economico per la sua illimitata tendenza al consumo (*propensity to consume*). In rapporto a questa scoperta si è verificato un essenziale capovolgimento di pareri circa le conseguenze economiche dei sussidi ai disoccupati. Ancora 15 anni or sono gli economisti combattevano furiosamente qualsiasi forma di sussidio e qualsiasi impresa di lavori pubblici organizzatasi per combattere la disoccupazione. Oggi sono gli economisti stessi a raccomandare questi metodi dopo avere scoperto che le somme versate ai disoccupati influiscono favorevolmente su l'assieme dell'economia nazionale. Questo denaro passa di mano in mano, dal fornaio al macellaio, dal macellaio al calzolaio, dal calzolaio al dentista e dal dentista all'ufficio delle imposte o alla banca, e viene in tal modo ad avere larga circolazione, che supera di molto il circolo ristretto delle persone che ricevono i sussidi, e promuove una circolazione parecchie volte maggiore della somma iniziale di sussidio. Si è calcolato, e la pratica ha confermato, che in paesi immersi in depressioni economiche un milione di valuta impiegato in lavori pubblici o in sussidi aumenta il consumo anche fino a dieci milioni, generando un aumento straordinario d'impiego di molto superiore al numero dei disoccupati che ricevono il sussidio.

Quanto più povero è un paese, maggiore il numero dei disoccupati, più grave la depressione, tanto più alto è il coefficiente per il quale bisogna moltiplicare il numero delle persone soccorse per ottenere un numero di persone realmente impiegate. Prima della presente guerra questo coefficiente in Inghilterra non giungeva a due e negli Stati Uniti era di circa tre. Questa differenza aveva due cause: primo, le potenti associazioni professionali britanniche (negli Stati Uniti le associazioni professionali avevano ancora poca portata

in quell'epoca) riuscivano ad ottenere una partecipazione relativamente maggiore delle classi lavoratrici al reddito sociale; secondo, il sistema britannico di sussidio ai disoccupati e di pensioni ai vecchi corregge la spartizione dei redditi sociali, attenuando una delle più drastiche imperfezioni del capitalismo. Allorché s'introdusse in Gran Bretagna l'uso dei sussidi ai disoccupati, molti temettero che le finanze dello Stato non sarebbero state in grado di sopportare simile aggravio; oggi invece gli studiosi sono arrivati alla conclusione paradossale che proprio questi sussidi hanno salvato l'economia inglese da una crisi ancora peggiore e che il patrimonio nazionale inglese si sarebbe accresciuto ancora più rapidamente se i sussidi fossero stati più alti.

In teoria: se ogni persona per le cui mani passa il denaro dei sussidi ai disoccupati, cioè se fornaio, macellaio, calzolaio, ecc., mettessero di nuovo in circolazione quel denaro senza accumulare risparmi, quel coefficiente salirebbe tanto che tutti i disoccupati finirebbero per trovare lavoro. Per paradossale che sembri, è pur tuttavia vero che i risparmi accantonati dai ricchi più restii al consumo e istintivamente portati a serbare inutilmente il denaro nei conti in banca frenano la circolazione, mentre, grazie a loro, la disoccupazione permane. E tuttavia se in un paese molto povero, con alta percentuale di disoccupati, l'accennato coefficiente arrivasse per esempio a 7 e lo Stato ritirasse, sotto forma di imposte, il 15 per cento di tutte le quote spese per il consumo, dopo un certo tempo il Tesoro verrebbe a riavere tutti i denari spesi vuoi in sussidi vuoi in lavori pubblici, creando così un impiego di molto superiore al numero delle persone sussidiate! Sembra fantastico, eppure la pratica lo conferma; come lo ha per esempio confermato in Germania, che per prima ha scoperto il miracolo, imbrigliandolo a servizio degli armamenti. Tale processo si verifica sia che i sussidi vengano elargiti gratuitamente sia in cambio di lavoro prestato per superflue opere pubbliche intraprese a scopo di dare ai disoccupati l'illusione di essere necessari.

Lord Keynes, eminente economista inglese, consigliere finanziario del Governo britannico e uno dei direttori della Banca d'Inghilterra, ci porta un esempio malizioso. Egli scrive: «Se il Ministero delle Finanze riempisse vecchie bottiglie di banconote, e le sotterrasse a gran profondità in miniere di carbone inattive, e facesse poi colmare le miniere con le immondizie portate dalla città e quindi permettesse a imprese private di scavar fuori quelle banconote guidandosi con i vecchi principii del lasciar correre (e, si capisce, si potrebbe ottenere il diritto di estrarre i denari concorrendo a un'asta per affittare i terreni inquatrinati...) la disoccupazione sparirebbe, e con l'aiuto della ripercussione il reale reddito sociale, così come la quantità dei

beni capitalizzati, supererebbe probabilmente di parecchio il precedente livello».

Sarcastico, Lord Keynes soggiunge: «La costruzione delle piramidi, i terremoti, e perfino le guerre serviranno ad accrescere i beni del popolo finché i nostri uomini di stato, educati secondo i principii dell'economia classica, non permetteranno l'uso di metodi migliori». — (*The General Theory of Employment Money and Interest*, Londra 1936).

Estrarre oro, occupazione in sé stessa sterile, diventa in queste condizioni motivo di agiatezza. I paesi privi di miniere d'oro possono aspirare alla ricchezza costruendo carri armati e aeroplani. Keynes osserva: «Come le guerre sono l'unica forma di spese basate sui prestiti, che gli uomini di Stato ritengono giustificate, così estrarre oro è l'unico pretesto per scavare buchi nella terra, che i banchieri ammettono come manifestazione di sani metodi finanziari». Gli antichi Egiziani erano più intelligenti di noi facendo costruire piramidi che devono essere considerate come uno dei metodi migliori di «congiuntura artificiosa». È falsa l'ipotesi che le cattedrali medioevali siano state inalzate soltanto per l'uso del culto; la loro costruzione era un ottimo fattore di ripresa economica.

Ricuperare banconote può sembrare occupazione meno utile che costruire strade, ma perché estrarre argento dovrebbe essere peggio che estrarre oro? Forse così ragionò il Governo degli Stati Uniti quando, al momento più acuto della grande crisi economica del 1930-34, cominciò ad acquistare argento. Tra il 1934 e il '40 il Tesoro degli Stati Uniti comprò quasi un milione di tonnellate d'argento completamente inutile, dato che non serviva neppure ad uso monetario, spendendo così più di un miliardo di dollari. Chi non si intendeva di economia rise e parlò di dollari gettati al vento; evidentemente non era capace di comprendere i paradossi dell'economia contemporanea.

Come ho detto sopra, non vi è alcuna differenza economica — benché possa esservi differenza psicologica — tra il salario corrisposto per un lavoro superfluo e il pagamento dei sussidi per i quali non si richiede lavoro alcuno in cambio. In entrambi i casi l'accrescimento del consumo (e quindi del lavoro) sarà esattamente lo stesso. Facciamo dunque ancora un passo avanti e domandiamoci cosa avverrebbe se i sussidi andassero a gente inabile al lavoro (non appartenente, cioè, alla categoria dei disoccupati), per esempio a vecchi, a malati, a storpi, ecc. È evidente che la ripresa economica sarà la stessa per uno qualunque di questi casi, per cui la Gran Bretagna, che soffre di disoccupazione cronica, è saggia nel prevedere, nel suo nuovo piano di assicurazione sociale (il piano Beveridge) mezzi di

vita per ogni Inglese, cui questi mezzi mancano; sia per gli abili al lavoro ma temporaneamente disoccupati, sia per le persone afflitte dall'età o dalle malattie.

Ci viene alla penna una parola fuori moda e così poco a suo posto in uno scritto di carattere economico: *carità*. È difficile tuttavia non usare tale parola allorché si parla di aiuto a vecchi e a poveri. « Aiutare i poveri contraddice ai principii dell'economia politica, che condannano perfino la carità privata » sosteneva lord Althorp, rappresentante del Governo alla Camera dei Comuni nel 1832. Non è affatto occasionale concorso di circostanze che questo orribile principio venisse proclamato proprio in un momento in cui il cattolicesimo aveva raggiunto il suo massimo riflusso, in quanto che l'antiquata dottrina cattolica difendeva sempre l'antiquato punto di vista che bisogna aiutare il prossimo che ha fame e non abbandonarlo in preda alle « implacabili leggi economiche ».

Per fortuna, queste leggi finirono col placarsi. Sussidi ed elemosine smisero di urtarsi ai canoni dell'economia. Cadde un altro dei pregiudizi del XIX secolo. La convinzione secolare che la carità è premiata non solo all'altro mondo, ma anche e persino nella vita terrena, il che avviene sotto forma di aumento della ricchezza, ha trovato l'appoggio della scienza.

* * *

Due scoperte fondamentali hanno negli ultimi tempi capovolto i nostri punti di vista sulla circolazione internazionale dei capitali. In primo luogo si è constatato che nell'economia dei popoli che soffrono di disoccupazione cronica (e quale degli stati moderni non è soggetto a tale malattia?) i prestiti concessi all'estero aumentano fortemente la produzione e l'impiego. In secondo luogo si è scoperto che accettando il rimborso dei prestiti, lo stato creditore nuoce di regola alla sua economia.

Poniamo che uno stato abbia, per esempio, sei milioni di disoccupati. Come sappiamo, il modo più semplice di dare loro lavoro è di ordinare loro di scavare dei buchi per terra; si possono anche intraprendere degli armamenti oppure, cosa più sensata, iniziare dei lavori pubblici nella valle del Tennessee, in India o nei Highlands scozzesi. Seguendo lo stesso ragionamento, perché non si dovrebbero produrre delle derrate superflue (per il consumo del paese) e mandarle all'estero? Per ogni milione di esportazione si accresce di un paio di milioni il consumo nazionale. Sarà un affare particolarmente utile; si accresce il proprio patrimonio nazionale e si ottengono dei vantaggi all'estero; si aiutano gli alleati a vincere la guerra oppure si viene in aiuto a qualche popolo impoverito e ci si arricchisce della

sua gratitudine; inoltre si crea uno sbocco durevole ai propri prodotti. Avendo ottenuto tali vantaggi, sarà intelligente domandare la restituzione dei nostri denari? Un prestito all'estero è esportazione di merci, il rimborso è importazione, e in molti casi le importazioni nuocciono all'economia dello stato creditore. Ecco una delle sorprendenti scoperte dell'economia moderna: un modo esemplare di rianimare la propria economia è l'esportazione a credito, senza richiesta di pagamento. Naturalmente questo si adatta in pieno soltanto a popoli quali gli Stati Uniti, che possono fare a meno di una forte importazione. La Gran Bretagna non potrebbe vivere senza una enorme importazione, ma essa può anche facilitare la soluzione del problema della disoccupazione facendo in modo che le sue esportazioni superino l'importazione con un margine che, di regola, dovrebbe assumere forma di sussidio per gli alleati o di offerta caritatevole per qualcuno fra i più poveri paesi di questo mondo.

L'ultima frase farà sorridere parecchi lettori britannici: sperare, per nulla, del denaro britannico all'estero? Perché non prestarlo? Risponderemo con le parole di un noto scrittore inglese, C. Hollins, che, in un libro intitolato « Due popoli », ha scritto: « Quei popoli del mondo che contrattano prestiti, pagano gli interessi di questi prestiti solo in quanto i creditori continuano a prestare loro i denari necessari a questo scopo ». Forse nascerà un giorno qualche studioso che si assumerà il noioso compito di scrivere la vera storia dei crediti internazionali. Una storia simile ci offrirà infine la prova che i prestiti internazionali non vengono di regola pagati, mentre quello che avrebbe dovuto essere un prestito si rivela, a conti fatti, un dono involontario. Del resto non sminuisce affatto i vantaggi economici del popolo creditore; gli toglie solamente l'aureola di benevolo benefattore e per di più lo mette in ridicolo. Questo è accaduto, ad esempio, ai Francesi che, prima del 1914, prestarono miliardi alla Russia e benché non abbiano ricevuto questi denari di ritorno, indubbiamente si arricchirono alle sue spalle e, nello stesso tempo, armarono un alleato che li aiutò a vincere la battaglia della Marna e quindi tutta la guerra. Invece l'accumulamento infruttifero di oro, che ha caratterizzato la politica monetaria dei Francesi dal 1919 al 1939, li ha privati di influssi economici e di alleati armati.

Gli Stati Uniti hanno accresciuto enormemente le loro ricchezze fornendo all'Europa (a credito) armi nel 1914-1918. Disgraziatamente, dopo la guerra essi richiesero il pagamento dei debiti. Tale richiesta portò grave turbamento sia nell'economia americana che in quella europea e, in ultima analisi, non se ne fece nulla. Al contrario degli Americani, gli Inglesi, dopo il 1918, non pretesero alcun pagamento dai loro alleati, e ai loro nemici chiesero solo tanto quanto

bastasse a coprire le richieste degli Americani. È antica tradizione britannica quella di accordare agli alleati un « sussidio » (eufemismo diplomatico sinonimo di « dono »). Gli Inglesi comprendono benissimo che domandando la restituzione dei denari che, durante la guerra, sono stati spesi in viveri e munizioni, avrebbero non solo posto in pericolo l'economia dei popoli debitori, ma avrebbero anche nociuto al loro commercio. Gli Americani non avevano nella loro storia precedenti di crediti post-bellici, per cui commisero colossali errori dopo il 1918. Resi esperti da questa lezione, prima di entrare nella attuale guerra decisero di fornire alla Gran Bretagna ed ai suoi alleati le armi ed i materiali necessari. (È questo il vero significato della legge americana « Affitti e Prestiti » del 1941). Questa è stata una delle più sagaci ed abili manovre finanziarie conosciute nella storia. Ci auguriamo che dopo la fine della guerra gli Stati Uniti non dimentichino che è nel loro interesse di offrire ai desolati paesi d'Europa viveri, materie prime e macchine in dono e non come prestito.

Benedetto XV scriveva: « I Vangeli non conoscono una legge di misericordia per l'individuo ed un'altra per gli stati ed i popoli ». Come la società umana non può esistere senza carità per vecchi, malati, disoccupati, così la società dei popoli non può vivere e prosperare senza carità internazionale, senza che i popoli forti e ricchi soccorrano ed aiutino i popoli poveri. Una società nella quale i malati che giacciono sulle strade non vengano soccorsi dal Buon Samaritano è condannata a sparire. La stessa sorte attende quei popoli che negano ai loro membri ogni aiuto nella disgrazia e permettono loro di divenire fonte di inquietudine e di disperazione.

Per un incomprensibile decreto della Provvidenza carità disinteressata e benessere materiale sono indissolubilmente uniti. Ecco così una strana scoperta dell'economia contemporanea: senza carità non si può arrivare a benessere.

ADAM DOBOSZYNSKI.

Traduzione di ELENA A. NALDONI



SUL FIUME *

Notti gelide, sempre più gelide. Navighiamo sull'Amu-Darj, puntando a nord. I contorni neri di una torre appaiono come per uno strappo fra stelle enormi, di un biancore latteo, e che, benché si avanzi rapidi e senza arresto, son sempre là, allo stesso identico posto, dinanzi a noi. Le mattinate son nebbiose ed umide.

Neppur l'ombra di un medico, e ce ne sarebbe bisogno. Quasi in ogni angolo, in ogni rintano, c'è qualche malato a sdraio. Per lo più angina, influenza, morbillo. Non c'è fra di noi più nessuno che consideri la dissenteria come un'indisposizione. In quanto a me, mi sento arraffare da un principio di influenza, già tenace. A mezzo pomeriggio la gola mi duole tanto che non ce la faccio ad inghiottire. Ho le ossa indolenzite, rotte, e la testa sembra che mi si spacchi. Pan Szczepan è riuscito a scovare alcuni granelli di permanganato e mi ha preparato un gargarismo. E tutto si decide da sé: sono malata.

Al secondo giorno della mia influenza — sarebbe più esatto dire in quella seconda notte tutta stelle — mentre rannicchiata sotto le coperte passavo via via da brividi a vampate di febbre e poco sapevo di quel che accadesse nel mondo, eccoti per tutta la chiazza correre un ordine improvviso:

— Si scende!

Che accadeva? Perché? Niente di straordinario; solo, che eravamo arrivati. Le stelle danzavano frenetiche davanti ai miei occhi allorché con immenso sforzo mi tirai su dal giaciglio. Dio Santo! E come avrei fatto a camminare, se non avevo neanche la forza di sollevarmi? Come mi sarei caricata delle mie bisacce e, più ancora, del mio prezioso materassino? E dove ci avrebbero condotto? Per quanto tempo avremmo dovuto trascinarci a piedi, nella notte? Al solo pensiero di mescolarmi, far coda nella folla che s'urta, mi sento venir meno. L'ottimo Szczepan mi supplica di non preoccuparmi, assicura che porterà tutto lui, roba sua e roba mia, mi consiglia di

* Dal diario inedito di Marta Rudzka, ove è descritta la vita dei deportati polacchi, liberati di poi dall'accordo Stalin-Sikorski.

non alzarmi ancora, d'aspettare che tutti siano sbarcati. Sarei sfuggita alla folla, al pigia pigia, alla stanchezza.

Di quella sera, mi restano in mente briciole appena di ricordi. So che cominciarono col ficcarci in un barcone già gremito di gente. Mi tengo su di un piede, già tutto intorpidito, e c'è qualcuno che, gravandomi con tutto il suo peso, mi spinge contro il bordo basso dell'imbarcazione. A momenti mi sembra stiano per spezzarmi la spina dorsale, tanto quel peso è greve. Poi, fra la sorpresa generale, ecco che la barca man mano si allontana dalla riva punteggiata di luci e si avvia verso un banco di sabbia in mezzo al fiume. Giunti, ci scarican giù. Come spazzatura. Rammento la rena umida, sotto i miei piedi, elastica come di gomma, e il gelo che serpava alle gambe al contatto col diaccio del suolo. Nell'oscurità completa, ai miei occhi lucidi di febbre appena trasparente, come in un sogno, una distesa pianeggiante cosparsa di macchie oscure sparpagliate: bagagli, valige, gruppi di persone in pianto, alla rinfusa. Come sempre, nessuno sa nulla. Si sa soltanto che, di sicuro, per questa notte ci accamperemo qui.

A sinistra, al di là del fiume nero ed ampio, luci. Dicono sia Hadzilla. Bene; Nukus sarà dall'altro lato del banco di sabbia, sull'altra riva della forca dell'Ami-Darj. D'accordo. Ma che importanza può avere il nome di quelle località, alle quali ci è vietato l'accesso? Stendo sull'umida sabbia il mio materassino davvero provvidenziale, mi sdraio, m'avvolgo nelle coperte e continuo a covarmi la mia influenza. È il primo di novembre.

E così rimasi sdraiata, tre giorni e tre notti, sotto la nebbia che si stendeva su di noi dal fiume, nell'umidore, alla brina, sulla sabbia, sotto il cielo nudo... Fu poi chiaro che con intenzione ci avevano immobilizzati su quell'isolotto, ad impedire che come un'orda di cavallette affamate piombassimo sui *kolchos* e sulle proprietà dei dintorni.

Da Hadzilla, una volta al giorno, ci portavano con un vaporetto il pane. Pochi grammi a testa, quel tanto che passano nelle prigioni, e forse anche meno. Impossibile far del fuoco; intorno, neanche un cespuglio. La sabbia è talmente intrisa che, sdraiata come sono, con il volto quasi contro terra, la vedo distintamente sbiancare attorno all'orma impressa dal piede di chi passa; così come, a camminarci, imbianca la sabbia sulla spiaggia, là dove l'onda si ritira. Sembra che dai nostri piedi si irraggi una luce biancastra. Me ne rimango lì, ore ed ore, a guardare come questo avviene, e mi sforzo di non pensare a quelli che sono costretti a dormire su quel terreno molliccio. Per mio conto, posso dirmi fortunata; l'influenza c'è, ma c'è anche il mio materasso. Gli altri, se vogliono coprirsi, a difesa

della nebbia e della brina, con il pastrano, devono stendersi direttamente su quel molle; pochi han qualcosa da metter sotto. E man mano, questa gente, in cui è un rigurgito di disperazione, comincia a sentirsi risoluta a tutto. Conseguenza inevitabile: sempre minor riguardo per il prossimo. Come resto sdraiata e immobile, con fin la testa sotto le coperte, mi scambiano a volte per un capo di bagaglio lasciato lì e rufolano, mi pestano, mi scavalcano come cosa morta. Ma il peggio è di notte, quando nessuno vede più nulla a un passo di distanza. Un paio di volte mi ha svegliato un fruscio inequivocabile della sabbia, a due passi dalla mia testa. Qualcuno, notte tempo, faceva i suoi bisogni, a casaccio, davanti a sé, dove va. Allora io lotto contro la sonnolenza e la febbre, allarmo i passi che si accostano, che c'è qui sdraiato qualcuno, d'andare più in là... ed intanto ho paura di addormentarmi profondamente. Chi sa cosa potrebbe svegliarmi? Piano piano mi si addensa in testa tutta una nebbia, per questo sforzo di stare in guardia, e non so più s'io veda, o pensi, o dorma... Mi sembra, il mondo intero, gremito d'esseri su due gambe, gremito di teiere ricolme, che d'ogni parte si sdrusciano a me, a me costretta a fuggire, a difendermi, a nascondermi. Solo sul far dell'alba prendo sonno.

Così, per tre volte ventiquattr'ore. Siamo arrivati qui per tutti i Santi e già siamo al quattro. È una data che ben rammento: all'improvviso, di fra i gruppi di gente a sdraio, vedo procedere davanti a sé, come una sonnambula, Marysia! Possibile, Marysia? L'avevo lasciata a Kowno, vicina ad Helena... Di sicuro ho le tra-veggole. E davvero, a vederla, ha tutto di un fantasma. Non le son rimasti che gli occhi.

Difficile, nelle nostre condizioni di allora, poter parlare di gioia dell'incontro. Sfinita di forze, ella si accasciò accanto al mio materasso; non si reggeva dalla fame. Ho saputo che sono giunti qui dopo di noi, con il successivo trasporto, e qui rovesciati, come era avvenuto per noi, ma loro li hanno sbarcati dall'altro lato del banco, di fronte a Nukus. Dalla fame, tutti più morti che vivi. In nove giorni, un pezzo di pane per ciascuno e basta, grosso quanto un mignolo. Helena era rimasta accanto al bagaglio, Marysia era in caccia di conoscenti; avendo sentito dire che dall'altra banda dell'isolotto c'erano dei nostri, sperava di racimolare un po' di pane. Io, purtroppo, non posso aiutarla. La mia porzione me l'ha chiesta poco fa Staszka, una contrabbandiera di Katowice che del nuovo gruppo è stata fra i primi a mettersi in questua. Come supporre che dopo di lei sarebbe venuta Marysia? Le avevo dato tutto quel che avevo nelle bisacce. Peccato. Marysia dovrà cercare altrove. Un altro che ne abbia, forse gliene darà... Mi rincresce che se ne vada, ma

so che non può non andare. Helena attende il suo ritorno, immobilizzata accosto al bagaglio, e anche lei, di sicuro, semisvenuta dalla fame.

E Marysia se n'è andata. Di poi la cerco, con lo sguardo, fino a sera. Forse non le è riuscito di ritrovarmi fra questo formicolio di mucchi di gente a terra; o forse, trovato un po' di pane, si è affrettata a raggiungere Helena.

* * *

Fu chiaro che né Hadzilla né Nukus volevano ospitarci; e allora questa gente affamata, che più nulla ha da perdere, ricorre come può ad espedienti estremi. Giovinastri di fegato fecero comunella, si accordarono, s'infiltrarono di nascosto sul battelletto che ci porta il pane, e riuscirono a raggiungere l'altra sponda. Giunti, ti rubano una barca ed eccoli di nuovo fra noi. Ha principio, selvaggia e pericolosa, la traversata, a gruppetti, ciascuno a suo rischio. Largo; il fiume, e malsicuro il suo corso: tutto un ribollire di mulinelli e di correnti. Che può importare? Fan ressa attorno alla barca, ciascuno pronto a pagare quel che gli chiedono, pur di strapparsi da questa prigionia di umidità e di fame in mezzo al fiume. Man mano, il nostro accampamento si svuota. È evidente che, dall'altra parte, le autorità non si sono ancora accorta di niente. E di continuo questi ragazzi, sotto a vogare — alba, vespro, notte — senza remi, che non han fatto in tempo a rubarne, ma soltanto con una pertica lunga, gobba. Una pazzia, pari pari... Ma di meglio non c'è. Rammento il quarto giorno di tutte queste manovre. Tornarono a notte fonda da Hadzilla con la notizia che le autorità ormai sono informate e che a riva, vicino al ponte, c'è la milizia che aspetta. Le nostre guide si erano intese con tutto il gruppo di polacchi già trahettati; così: nel momento in cui la barca, avviata alla sponda di Hadzilla, avrebbe raggiunto la riva, essi, come per caso, sbarrebbero la strada alla milizia, sullo stretto ponticello... La barca allora si lascerebbe andare alla deriva e nessuno, nel buio e nel pigia pigia, avrebbe potuto distinguere chi fosse già a riva da chi fosse appena giunto dall'isolotto. Un complotto in regola. Di certo c'è una cosa sola: che la barca rubata è ormai al suo ultimo viaggio sul fiume. Chi non se la senta di morir di fame sull'isolotto, dovrà imbarcarsi e partire. Ci presentiamo in venti. La barca prevede otto posti, dieci nel miglior dei casi. Poi si rivela che faceva acqua. Pazzienza. Vada come Dio vorrà. Mi sollevo su dal giaciglio, mi attacco al collo le mie bisacce, il materassino me lo prendo fra le braccia, come un bimbo, e si salpa.

Quell'impresa l'avrò in mente fino alla morte. Del resto, a pensarci, la morte m'era allora accosto, molto vicina. Mai ho avuto in vita mia tanta paura quanta ne ebbi allora. Ripulsiva, soffocante, avviliante sensazione. La barca forata si immerse fino all'orlo nell'acqua nera ed instabile. Buio fondo, che l'occhio vigile non penetra. Nulla di nulla è visibile, fuorché le luci sull'altra riva inesorabilmente distante. S'ode soltanto lo sciacquare impotente della pertica nell'acqua e, infido, continuo, il croscio dell'acqua che si riversa dentro dai bordi. La raccolgono dal fondo gli uomini, incessantemente. Farlo richiede estrema cautela; ogni movimento improvviso inclina tutta da un lato la barca, al che sempre si accompagna un nuovo afflusso gorgogliante. Sul fondo, ce n'è sempre fino alle caviglie.

Mi rendo chiaramente conto che con le due bisacce attaccate al collo me ne anderò, se dovesse accadere qualcosa, a fondo come una pietra. Me ne sto dunque seduta immobile, trattengo fin il respiro, ho fin timore di batter le palpebre, tengo rannicchiate le gambe sotto la panchetta; non ricordo d'aver mai pregato tanto in vita mia. Le forti correnti ci disviano continuamente. La pertica è impotente; non c'è verso le riesca di spiegare al fiume di che cosa si tratta. Mi s'aggrinza la pelle dallo spavento e ho l'impressione di essermi ridotta piccina piccina. Le dita han fatto presa istintivamente alla bisaccia, e con tal forza che neppur me le sento intorpidite. Cerco di rendermi chiaro che al massimo fra un quarto d'ora tutto si sarà risolto; o si arriva felicemente a riva o l'Amu-Darj ci inghiotte, e chi si è visto si è visto... Non ho il tempo di pensare alla milizia che è là ad aspettarci. Il momento presente è indubbiamente il peggiore. Quest'acqua nera ci lambisce con una specie di golosità, palpeggia e spruzza la barca torno torno, s'infiltra per ogni falla, diviene alquanto di vivo, di malvagio, che i nervi esasperati dalla febbre, indeboliti, fanno inconsideratamente giganteschi. Non è più un fiume, questo, questa non è più acqua, questa non è più una notte: niente altro che scura forza di odio, che giuoca con la nostra impotenza finché finirà con l'ingoiarla.

La manovra di bloccare il ponte riuscì secondo il piano previsto. Finché tutti non furono sbarcati e si furono mescolati agli altri che già eran là, milizia e lanterne non furon lasciate accostarsi alla riva. Poi, mentre i rappresentanti dell'autorità arraffavano disperatamente la barca abbandonata alla deriva, noi, onda compatta ed impunita nel gran buio, ci spingiamo avanti tastonando, alla cieca, purché lontano quanto è possibile dalla sponda. Del resto, come aspirati dalla luce, tendiamo verso un fuoco attizzato in quella notte. Il primo fuoco dopo tanti giorni. Sono stati i nostri ad accenderlo e

bivaccano attorno alle fiamme, in una vallatella argillosa che un dirupo protegge dal vento.

Davvero, ben poco basta all'uomo per sentirsi felice. Mi trovo un angolino, stendo il materassino zuppo d'umidità, mi ficco una bisaccia sotto la testa ed eccomi a sdraio, come su di uno strato di piume. Dal fuoco si ripercuotono riflesso e calore, le scintille s'irraggiano nella notte vuota di stelle, e sento che fra un attimo dormirò... Pan Szczepan, sentito che ebbe dagli altri che nei campi all'intorno c'eran dei mucchi di fieno, mi lascia le sue due bisacce, si prende soltanto una coperta e va a farsi di quel fieno un buon letto. Mi garantisce che avrà appena il tempo di ficcarci sotto la testa, e giù, come fulminato, per non svegliarsi che al mattino. Per mia disgrazia, dovrò convincermi che sarà proprio così.

Il fuoco si spegne. L'accampamento zittisce. Il sonno mi prende. Mi sento ancora le ossa spezzate, indebolita fino ad una specie di stordimento, ma mi rincuora d'aver davanti a me qualche meravigliosa ora di tranquillità per dimenticarvi tutto. Poi, quel che piú conta, non son piú sull'isolotto. E devo essermi addormentata, poiché dopo qualche tempo un non so che mi sveglia. Sono sdraiata con la testa coperta, ascolto. Sento tamburellare sulla coperta. Possibile che sia la pioggia? Non credo ai miei orecchi e pur devo convincermi. Piove. Sempre piú forte. E al tempo stesso sento che tutto l'accampamento è ormai in piedi, disorientato. La gente grida, raccoglie i suoi averi, impreca. E infatti, non c'è da restar lì a lasciarsi inzuppare. Quando anch'io mi decido a muovermi, l'acqua vien giù a catinelle. Il fuoco si è spento. Notte impenetrabile, in una regione del tutto sconosciuta. Nell'aria già il croscio è compatto e affrettato. M'invade la disperazione. Non ho un'idea dove potrei fuggire. Oltre le mie due bisacce e il materasso ho per di piú le due trovatelle di Pan Szczepan, dove lui ha nascosto tutti i suoi tesori: la tovaglietta per la moglie, biancheria di lana, pentole... Impossibile lasciarli lì. Tanti debiti di gratitudine ho verso di lui, che son pronta a sacrificar me, piuttosto. Il pensiero è nobilissimo, indubbiamente, ma come me la cavo? Sento nella notte scalpiccio di gente in fuga da tutte le parti. A chi chiedere aiuto? Sono momenti in cui ciascuno ha già di troppo di se stesso. Cerco tastonando il bagaglio. Il mio lo conosco, per cui me lo appendo al collo, secondo il solito, ma quello di Pan Szczepan mi è nuovo, ostile, caparbio. Non so come afferrarlo. Non so per cosa tenerlo. Mi si sfa, nel buio. Cerco tastando le funicelle, senza trovarle. M'illudo ancora nella speranza che la pioggia cacci via dal fieno il proprietario addormentato, ma stare ad aspettarlo non avrebbe senso. La pioggia croscia ora con tale violenza che mi sento sulle spalle un rigolare di acqua che scorre. Se fossi appena

appena piú forte, monterei su tutte le furie, lo sento... Ma sono una buona a nulla. Colpa della debolezza. La terra argillosa si muove sotto ai piedi, comincia a pesare alle suola. E questo materasso! Ah, no! Lui non lo lascio, per nessuna forza al mondo. Me lo butto a spalla, in modo da costruirmi in testa una specie di capannella e mi avvio davanti a me, nella notte, come un cammello cieco.

Vagolo alla cieca, senza aver per di piú la minima idea di dove, in realtà, io mi diriga. Dinanzi a me non c'è meta. Non sento piú nessun passo. Devo essere rimasta indietro, ultima a tutti. Una per mano, le bisacce di Pan Szczepan mi rendono tremendamente difficile mantenere l'equilibrio sull'invisibile via sdruciolevole. Urto a dei cespugli. Vuol dire che sbaglio strada. Subito dopo, erro su di un'alta scarpata: di nuovo, fuori strada. E poi finisce che, all'improvviso, infilo giù per un pendio e, all'improvviso, con armi e bagagli, cado giù distesa in una melmaglia acidula, argillosa... E in quell'attimo non ho altra scelta: o mettermi a ridere o mettermi a piangere. Che altro? Ma non ho avuto tempo di scegliere, né molto mi si chiede s'io sia d'accordo, e il pianto si è deciso da sé. Resto stesa in quella melma e il pianto mi scuote, senza reticenze, tanto che mi fan male le tempie. Realizzo benissimo tutta l'idiozia di simile soluzione, ma si è che davvero sono incapace di qualcosa di meglio... Il materasso mi grava sulla testa, la bisaccia mi abbarbica a terra ed ho la sensazione di non essere ormai piú buona a tirarmi su.

Grazie a Dio, la pioggia è rinsavita. Dopo il breve, furioso crosciare, si vede che anche a lei è mancato il fiato. Scende ormai fine fine e sembra che anche al cielo quello svuotarsi abbia portato sollievo. Ha riversato in pioggia la compatta massa nera della notte fino ad allora impenetrabile ed il mondo un poco si rischiara attorno a me. Vedo già un confine fra il cielo e la terra, che prima non c'era.

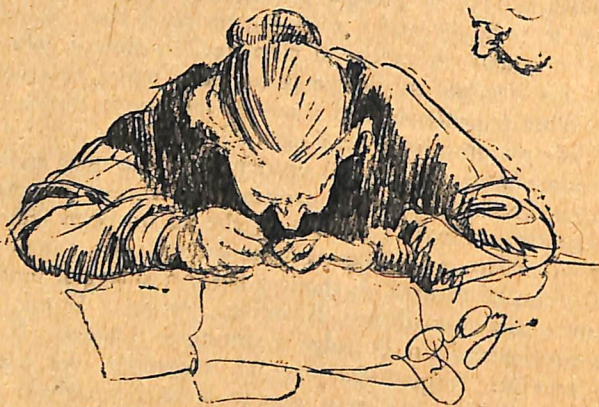
E non rammento come mi sia tirata fuori da quell'argilla, come mi sia riaccomodato in testa il materasso inzaccherato di fango, come abbia raccolto le bisacce... Fatto si è, che ad un certo momento mi ritrovai di nuovo in via, questa volta diretta verso i contorni nebbiosi di alcunché di nero, di simile a bosco o villaggio, profilatosi in lontananza, alla mia sinistra. E, infine, estrema è la mia gioia allorché, trascinatami fin là, colgo e distinguo sommesse le voci dei nostri. Durante l'acquazzone avevano raggiunto una capanna al limite del villaggio e si eran riparati sotto l'impagliato del tetto d'una stalletta aperta. Sono in tanti che appena trovo un posticino giusto sotto la grondaia, proprio dove l'acqua rivolando giù dal tetto goccia in una fossetta scavata nell'argilla. Non è il momento di farla difficile. Spingo le mie bisacce il piú possibile lontano da quella doccia, mi seggo sulla infangata piramide del materasso intriso di

pioggia e, grondante di sudore, sia per il mio stato di debolezza sia per lo sforzo, mi raggelo al soffio umido che spira dall'angolo. Una cosa è sicura: chiunque, in condizioni normali, adottasse un simile metodo per curarsi dall'influenza, si buscherebbe sa Dio quali complicazioni agli orecchi, alla gola, al cuore e via dicendo. E io, invece, nulla! Parola d'onore che quando il giorno dopo, tutti in gruppo, arrivammo a Hadzilla e ci acquartierammo nella fucina vuota, dove già prima di noi si erano rifugiate una quantità di famiglie di espatriati, io mi sentivo ormai completamente rimessa, anche se ancora molto indebolita.

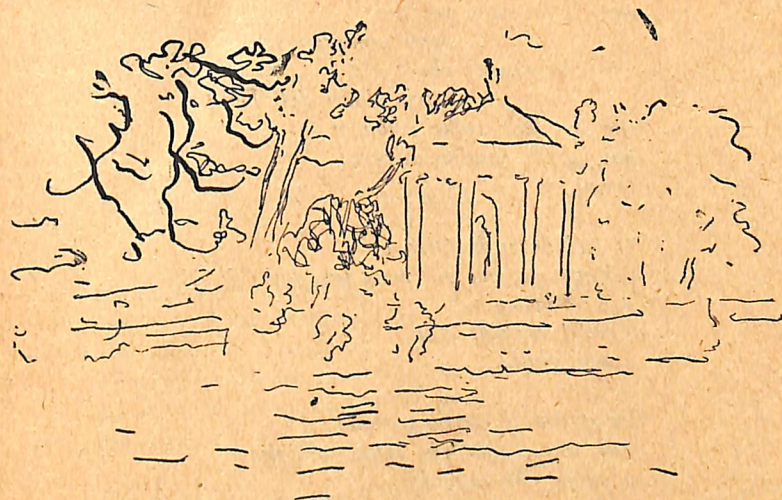
Riposato, sorridente, colorito, ecco Pan Szczepan, che riesce a trovarci. E si inchinava, spiegava, si scusava; ma fatto sta che aveva dormito sodo, tutto d'un sonno, e dell'acqua che era venuta giù se n'era reso conto soltanto al mattino. Non riesce a capire come io sia stata capace da sola a trasportare tutta la nostra roba. È del resto una cosa che sembra anche a me non facile ad intendersi, ma quel che importa si è che c'è tutto, che nulla è andato perduto e che quella notte è passata.

MARTA RUDZKA.

Traduzione di C. VERDIANI



Disegno di Pawlikowska.



Disegno di S. Westwalewicz.

OMAR KHAYAM E LA VIA LATTEA

*Galassia, Galassia d'argento
sopra di me, nel firmamento
chiusa a cerchio,
biancheggia....*

*Omar di Persia! Collegal
questo anello che ti fu caro
prima che a me,
più di ogni cosa:
vino, Fàtima, rosa!*

*Ma in quelle sfere di scaglie stellari,
ma in quelle perlee schiume di mondi,
connubi più fondi
di città solari,
non c'è nessuno per noi
poeti ammirare,*

IL PIANOFORTE DI CHOPIN

*Ero da Te in quei penultimi giorni
di impenetrabile sostanza
pieni, come il Mito,
pallidi, come l'alba...
ove la fine della vita sussurra al principio:
«Lacerarti non voglio — io ti darò rilievo!»*

*Ero da Te in quei penultimi giorni
quando — ogni istante di più — tu somigliavi
alla lira caduta dalle mani di Orfeo,
in cui la forza del colpo piega il canto:
chiacchierio di quattro corde
che rintoccano
a due a due
sommesse in un brusio:
«Ha cominciato
l'accordo?... Che Maestro!...
Suona... pur se respinge la lira?»*

*Ero da Te in quei giorni, Federico!
Tu, la cui mano — per la sua bianchezza
alabastrina, e misura, e grazia, e tocco
incerto come piuma di struzzo —
si confondeva ai miei occhi con la tastiera
d'avorio...
ed eri, come la figura,
che dal grembo dei marmi
scava lo scalpello
del Genio — eterno Pigmaliione!*

*E nella fuga di suoni —
in ciò che il tono diceva e che dirà,
benché s'accordino gli echi in altro modo
di quando benediva la Tua mano
ogni armonia —*

*in quella fuga di suoni era tanta
semplicità di pericolosa perfezione,
quasi un'antica virtù
nella casa campestre
entrando, dicesse a se stessa:
« Rinacqui in cielo;
ormai le porte sono la mia arpa,
e nastro è il sentiero... ed io vedo
l'ostia attraverso il pallido grano...
Ora Emanuel dimora
sul Tabor! »*

*Ed era in quelle note la Polonia,
dallo zenit degli anni perfetti,
ghermita da un arcobaleno d'estasi,
la Polonia — dei carrai trasfigurati!
La sua essenza tutta in un ronzio
di api d'oro...
(La conoscesti ai lembi della vital!)*

*Ed ecco, è finito il tuo canto e ormai
io non starò a guardarti, ma a sentire
qualcosa... come litigio di bimbi...
e ancora disputano i tasti
perché non hai tutto suonato,
e rintoccano sommessi
in otto — in cinque —
con un brusio: « Ha cominciato a suonare? O ci respinge?... »*

*O Tu! che sei il profilo dell'Amore,
il cui nome è PIENEZZA;
sei quel che in arte fu chiamato Stile,
che penetra il canto e scolpisce le pietre...
O! Tu che nel passato ti nomini EPOCA,
qui ove non è lo zenit della storia,
sei chiamato insieme: SPIRITO E LETTERA,
e « consummatum est »...
Dovunque sia il Tuo simbolo,
in Fidia? in David? in Chopin?
o nella scena di Eschilo?...
Sempre ti vendichi: assenza...
Il mondo è macchiato dall'imperfezione:
e la pienezza... lo aduggia...*

è libero di cominciare,
di lanciar sempre un presagio!
La spiga?... quando matura qual cometa d'oro,
la sfiora un soffio di vento,
e fiocca una pioggia di semi di grano,
la stessa perfezione la disperde.

Vedi, Federico!... ecco Varsavia
sotto una stella di fiamma
in un meraviglioso scintillio —
vedi, l'organo della cattedrale, vedi! Il tuo nido.
E le case patrizie
vetuste come la Repubblica,
il selciato di piazze sorde e grige
ed il gladio di Zygmunt in una nube.

Vedi!... da un vicolo all'altro
i cavalli caucasici irrompono,
come rondini innanzi alla bufera,
balenando dinanzi ai reggimenti
a cento a cento...
Un edificio s'incendia, si spegne di nuovo,
di nuovo fiammeggia — sotto la parete
vedo le fronti di vedove in lutto
spinte dal calcio dei fucili —
e vedo di nuovo, sebbene accecato dal fumo,
come fra le colonne d'una loggia
qualcosa che somiglia ad una bara
già vacilla... giù cade... Il pianoforte!

Questo... che la Polonia cantò, dallo zenit
di perfezione degli Anni
tratto, in un inno d'estasi —
la Polonia dei carrai trasfigurati —
anch'esso cadde sulle pietre di granito!
Ed ecco, come un nobile pensiero,
è profanato dalla furia della gente,
o come — dal secolo
dei secoli — tutto quel che ci ridesta!
Ed ecco, come il corpo d'Orfeo,
lo dilacerano mille passioni:
Ed urla ciascuna: « Non io! ».
« Non io! » ed i denti digrigna.

Ma tu? ed io? intoniamo il canto del giudizio,
gridando: « Godi, generazione lontana!
Si leva il lamento delle sorde pietre:
l'Ideale ha raggiunto il selciato ».

CYPRIAN K. NORWID
(1821-1883)

Traduzione di ANGELO MARIA RIPELLINO

LA TOMBA DI AGAMENNONE (frammento)

Con fantasia un liuto accordato
ripeta il mio pensiero mesto e cupo;
disceso nella tomba d'Agamennone,
seggo in silenzio, in un sepolcro sotterra,
macchiato del truce sangue degli Atridi.
Il cuore è caduto nel sonno, ma sogna — Tristezza!

Oh! come lungi risuona quest'arpa dorata,
la cui eco eterna io solo posso udire!
Di grandi rocce druidica grotta;
viene il vento negli squarci a sospirare
ed ha la voce di Elettra che imbianca la tela
ed echeggia dai lauri: « Tristezza! »

Qui sulle pietre con l'industre Aracne
disputa il vento e lacerata la trama;
qui triste il timo odora sui monti bruciati;
e il vento, avvolto un monte di rovine grigio,
sparge semi di fiori — e queste piume
volano nella tomba come spiriti.

Qui i grilli dei campi, tra le pietre
celati al sole che ristagna sulla tomba,
quasi a impormi il silenzio
trillano. — È la penosa fine del rapsodo
il trillo che si sente nelle tombe
è la rivelazione, l'inno, il canto del silenzio.

*Silente sono come voi, oh! Atridi,
le cui ceneri dormono sotto la guardia dei grilli.
Né la modestia mia mi fa vergogna,
né i pensieri volteggiano come aquile.
Sono profondamente umile e quieto
nel sepolcro di gloria, di delitto, di superbia.*

*Sul limitare della tomba, sull'orlo di granito
cresce una quercia di pietra;
seminata da passerì o colombi,
di nere foglie verdeggia, ed il sole
nel cupo sepolcro non fa penetrare;
strappai una foglia dal cespuglio nero.*

*Non mi si oppose spirito o fantasma,
nei rami non gemette alcuna larva;
piú largo fu lo squarcio per il sole,
e irruppe l'oro e ai piedi mi cadde.
Pensai dapprima che questo bagliore
fosse una corda dell'arpa d'Omero.*

*Nella tenebra, trassi la mano
per ghermirla e, accordatala tremante,
piegarla al canto e alle lacrime e al cruccio
sul grande nulla delle tombe e sul silente
pugno di ceneri: — nella mia mano
tremò la corda, spezzandosi senza un lamento.*

*Posare sui sepolcri è mio destino
dietro tristezze, pieghevoli, vane,
e caduche; ed in regni assonnati,
mute arpe avere e sordi ascoltatori
o morti — e così pieni di disdegno...*

JULIUSZ SLOWACKI
(1809-1849)

Traduzione di ANGELO MARIA RIPELLINO

ADAMO

*Impeto scalpita dagli orizzonti
la via stellare*

*Poesia rinfrangesi nel denso opale
d'arcobaleni argentea*

*Quivi lo Spirito tragge all'eterno
de' laghi dei secoli a stormo —*

*depone alle tempie dei fiori
battiti d'armonie d'amore.*

*Posa lo sguardo sul ritmo quieto del seno
dell'azzurra Eva*

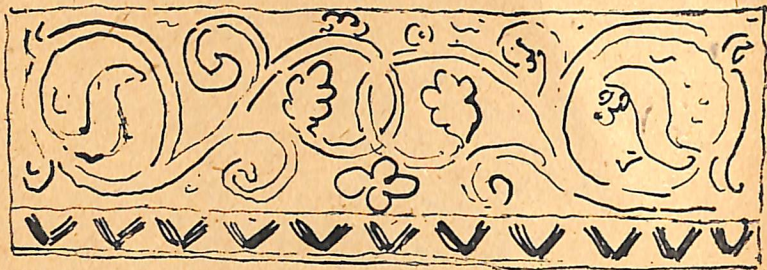
*Cogliti il fondo stormire di stelle
nelle scintille dell'onde
dei capelli di Eva*

*Vela l'avvallo del tempo cheta ai tuoi occhi
la palma di Eva*

*Dalla Via Lattea giù
precipito corso di stelle
sulla terra
mia.*

WŁODZIMIERZ SZNARBACHÓWSKI

Traduzione di C. VERDIANI



ORIGINALE ELLENISTICO DI PITTURA FUNERARIA

Siamo in grado di offrire ai nostri lettori notizia e documentazione di un'eccezionale scoperta, avvenuta in terra slava, destinata ad avere larga eco nel mondo delle arti e della scienza.

Tutti i diritti di riproduzione anche parziale del testo e delle fotografie sono riservati.

(LA REDAZIONE)

Non si possiede, ancor oggi, chiara visione d'assieme sulla pittura antica: continuo rinnovarsi delle impostazioni scientifiche, dovuto alla frequenza di nuove scoperte; vastità del materiale sparso in innumerevoli riviste; il fatto semplice e sufficiente che, per l'epoca classica ed ellenistica, non esistono originali. La pittura greca è scomparsa. Quanto ci offre Pompei, nelle sue trasposizioni di celebri e perduti originali ellenistici, può denunciare la vastità del problema, ma non risolverlo. A chiarirlo, non basta una riesamina dei non molti residui fino a noi pervenuti dalle provincie orientali dell'Impero Romano; le tombe ritrovate, deteriorate per lo più, ci danno pitture d'origine, « di ricordo » direi, ellenistica, mai ben determinata e solo pochissime risalgono alla metà del III secolo a. C. (tomba di Pidna, in Macedonia, a motivi architettonici su ricca gamma coloristica, e tomba di Niausta, pure in Macedonia) mentre stanno fra il I e II secolo d. C. le pitture delle tombe di Kerč, studiate dal Rostovtzev¹. Incontriamo ovunque un ellenismo inquinato da motivi

¹ L. HEUZEY et DAUMET, *Mission archéologique de Macedoine*, Parigi 1876, pag. 239-266. — K. F. KINCH, *Le tombeau de Niausta, Raekke*, *Historisk og Filosofisk*, Afd IV, 3, Copenaghen, 1920. — M. ROSTOVZEV, *Antica Pittura decorativa nella Russia Meridionale*, Pietroburgo, 1913.

diversi, nell'affluire delle scuole locali ove già nuova barbarie è succeduta al puro stile greco.

Ma proprio questa barbarie (e il termine non è ammissibile né identico per tutte le regioni dell'Oriente grecizzato) sarà difficile valutare, per la pittura, nel suo pieno significato di aspirazione ad arte, qualora non si penetri, sugli originali, il fatto d'arte ellenistico, che la barbarie ci tramanda, in provincia, così profondamente mutato. Ma dove risiedono i valori significativi di questa arte barbarica provinciale? Nel suo passato di contatti e di scuola, o a quanto ad esso si è venuto *in loco* aggiungendo, germe di un nuovo mondo?

Il termine « ellenismo », in campo d'arte provinciale, dovrà modificare il concetto che comunemente sveglia in noi di quasi mostruoso dilatarsi di grecità essenziale, oltre i confini della Grecia medesima, in campo vastissimo. L'Ellenismo, in quanto sinonimo di grecità predominante, si riduce ad un periodo di tempo oltremodo limitato. Fenomeno prettamente storico, esso fu graduale disgregarsi, poi improvviso cedere, di una diga secolare. All'idea segue il libero incontro ed il libero scambio delle idee; alla specie, sinonimo di elezione, segue il libero contatto, avvio ad ogni promiscuità; alla distinzione fra civiltà e barbarie subentra un miscuglio di civiltà e di barbarie, una sincronizzazione di civiltà e di barbarie. Nel culto della tradizione, si apre breccia la curiosità del diverso ed ha inizio il compenetrarsi di molteplici tendenze. « Quel che vi fu di nuovo nella civiltà greca del periodo ellenistico, fu principalmente non il suo carattere greco-orientale, ma il suo carattere cosmopolitico, che la rese accettabile ai nuovi Stati nazionali sorti tutti all'intorno, in Oriente e in Occidente »². Ma questi Stati non ebbero né fisionomia né potere fissi, anzi, continuamente mutati; né la cultura greca fu, in ultima analisi, forza livellatrice. Dovunque più sfruttata che accettata e, quindi, dovunque diversa nelle sue molte manifestazioni. In epoca ellenistica, la parola Stato non precisa un nucleo compatto attorno ad un'etica nazionale; mostra piuttosto in Oriente la supremazia di una tendenza momentanea e risponde sempre agli interessi dinastici del singolo in un disinteressamento assoluto per le masse. Fu l'Ellenismo rivoluzione di tre secoli, la più vasta che abbiano conosciuto in antico l'Oriente e l'Occidente mediterranei, svoltasi fra il regno di Alessandro Magno e la morte di Augusto, allorché si placa e si evolve incontro alle nuove forze dell'ancora lontano Medio Evo. Atrocemente cruenta, questa rivoluzione fu tuttavia fattiva nel campo del pensiero, del gusto, del costume — e in questo campo non poteva esaurirsi, scomparire — ma politicamente fu inutile.

² M. ROSTOVZEV, *Storia Economica dell'Impero Romano*, Firenze, 1933.

E proprio il mosaico delle correnti artistiche denuncia l'impotenza politica dell'immane sconvolgimento, che però porta gli oppressi ad uguale livello espressivo degli oppressori e costringe il civilizzato non tanto a far partecipe il « barbaro » della sua civiltà, quanto a scoprire, in quella barbarie, correnti, linfe e suggerimenti nuovi, di cui ha bisogno: poiché egli non potrà che evolversi o morire.

L'evoluzione nell'Ellenismo, pur mentre assistiamo ad un irradiarsi di forze politiche da un centro ad una periferia, si dimostra piuttosto un convergere di tendenze nuove da disparati e distanti focolai periferici al centro di irradiazione. Le fasi di questa evoluzione, fatta di progressi e di regressi, si identificano in campo d'arte con le fasi medesime del processo evolutivo dal classico al medioevale, il cui capolavoro restano le metope di Adamklissi.

Contro tale sfondo, tentiamo riconoscere ed intendere l'arte provinciale in periodo di tempo che va, ammettiamo, dal IV secolo a. C. alla fine del V secolo d. C. I ritrovamenti degli ultimi settant'anni, nel campo della pittura antica, ci mostrano l'Ellenismo come fattore di disgregazione di quanto è tradizionale, a favore di un sopravvivo, quasi ovunque riconoscibile, di tendenze locali, ove non tutto è artisticamente ottimo, ove molto è imbarbarimento in scolastica imitazione con povertà di mezzi, ma ove vibra, di più in più accentuato nel corso dei secoli, spirito novello con particolari caratteristiche di luogo in luogo.

Ma con questo eravamo allo scuro di quanto poté essere pittura più genuinamente greca, non diciamo d'epoca classica, ma anche di epoca ellenistica. Solo oggi, una tomba recentemente scoperta in Bulgaria porta un po' di luce e ci offre, per aderenza stilistica alla scuola e all'epoca, oltre che per eccezionale stato di perfetta conservazione, la possibilità di accostarci a quest'arte.

La tomba in questione, scoperta il 19 aprile 1944, è attualmente studiata dagli archeologi bulgari, che per primi la visitarono. Fino ad oggi ne ha dato notizia Nikola Mavrodinov, nel giornale cittadino di Kasanlik (*Iskra*, 30-6-44). Ci limitiamo a sommaria descrizione della tomba e dei dipinti, senza spingerci a personali deduzioni, almeno finché non siano comparse le opere degli illustri studiosi. Per cui, manca l'analisi dei riferimenti storici che sarebbe possibile approfondire in base ai molti elementi offerti dalle pitture: costume, vasellame, mobilio, oggetti vari.

Premetto che, per precise disposizioni delle superiori autorità, non mi fu permesso, durante le mie due brevi visite alla tomba, prendere annotazioni e misure. Il materiale fotografico proviene da fonte privata.

* * *

La scoperta è avvenuta a Kasanlik, sul territorio dell'antica Tracia, per caso. Soldati, nello scavare un ricovero sotto una postazione antiaerea, incontrarono, dopo pochi metri sotto terra, la porta d'accesso, orientata a Sud.

È la seconda volta, in tre anni, che il caso e la Bulgaria rivelano all'Europa autentici tesori. Rimonta, infatti, al 1942 la scoperta a Silistra (la *Durostorum* romana) di un'altra tomba con pareti decorate a figure, monumento d'eccezionale interesse, benché d'epoca assai diversa e per ben diversa impostazione d'indagini³. In entrambe le tombe le pitture sono in ottimo stato di conservazione, fresche di colori e nitide di contorni, il che meglio si presta a far risaltare il distacco tra la tomba di Kasanlik, che sta fra il IV e II secolo a. C., e quella di Silistra che scende al IV secolo d. C. Sono questi i due più importanti ritrovamenti, dopo quello emozionante delle pitture di Doura-Europos, in Siria, nel tempio degli Dei Palmireni⁴.

La nuova tomba sorge su di una collinetta vicina all'abitato ed è, come detto, orientata a mezzogiorno.

In breve spazio, fiancheggiato da due muri che fanno parte della costruzione originale e sui quali restano tracce di intonaco, si apre la porta ad altezza d'uomo e che fu trovata chiusa da un lastrone di pietra di non comune spessore. Si ha accesso ad uno stretto corridoio (*dromos*) di oltre due metri di lunghezza, stretto a misura d'uomo, in fondo al quale si apre l'ingresso alla vera e propria tomba circolare (m. 2,60 c. di diametro) a cupola (*tholos*), alta, al centro, circa tre metri da terra. La tomba è stata devastata in epoca indeterminata, ma con probabilità il saccheggio è avvenuto durante le ondate barbariche che sconvolsero la regione.

All'esterno, davanti alla prima porta, resti di ossa dei cavalli sepolti con il padrone. All'interno, resti di ossa umane, uomo e donna; un'anfora di argilla, d'uso corrente; filamenti d'oro caduti dalle vesti, che sono state strappate via dai rapinatori; pochi minuscoli tondini d'oro, resti d'una collana femminile; deliziose, finissime rosette azzurro chiaro, pure facenti parte dell'abbigliamento. Perfetto, lo stato di conservazione dell'oro.

Al muro, tre arpioni in bronzo dai quali dovettero pendere ricchi ornamenti. I cardini, dal lato interno del muro, denunciano l'es-

³ A. FROVA, *Pittura Romana in Bulgaria*, Roma, 1944. — C. VERDIANI, *L'ipogeo di Durostorum e pitture decorative nelle provincie orientali dell'Impero Romano* (in corso di pubblicazione).

⁴ BREADSTED, *Oriental Forerunner of Byzantine Painting*, Univ. of Chicago Inst., I, 1924. — CUMONT, *Fouilles de Doura-Europos*, (1922-1923).

stenza di una porticciola alta circa sessanta centimetri, probabilmente in bronzo, divelta a forza ed asportata.

Non abbiamo potuto vedere, per la parte architettonica, né il materiale laterizio né la tecnica usata, poiché, quando vi fummo,

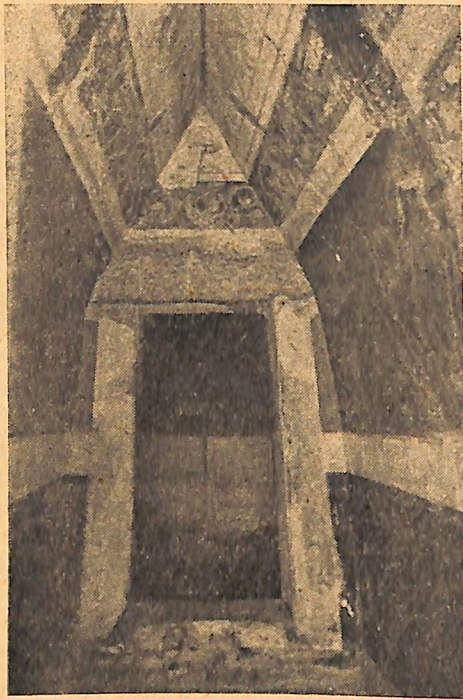


FIG. 1. — TOMBA DI KASANLIK — Il corridoio con l'accesso alla tomba.

non si era ancora iniziato lo scavo dall'esterno. All'interno, spesso strato d'intonaco copre ogni parete.

La cupola, a cono, è tipicamente tracia. In realtà essa non posa su fascia o tamburo, ma direttamente a terra, onde dalle fondamenta si innalza, progressivamente restringendosi. Sia in pianta che in sezione, la tomba si richiama al celebre *Tesoro d'Atreo* (periodo miceneo, fra il 1500 e il 900 a. C.) se ne togliamo la celletta laterale, che in quello ha ufficio di camera funeraria, e a parte le modestissime, in confronto, dimensioni della tomba di Kasanlik.

La tomba dovette appartenere a ricca famiglia, a giudicare dalle tracce rinvenute e dalla decorazione pittorica che tutta la riempie presentando, al visitatore esterrefatto, un armonioso e grandioso assieme di figure, primo genuino esemplare di pittura murale ellenistica dovuta, per la *tholos*, a mano di buona scuola, legata alla tradizione.

Tecnica, l'affresco; il che giustifica alcune lievi scorrettezze per la celerità richiesta dal dipingere sul fondo umido; colori: azzurro, usato per lo più, qui, a rendere vetri e metalli, rosso cinabro, terra di Siena, giallo caldo, rosso volto a rosa; la memoria mi tradisce riguardo alle gradazioni ed ai passaggi di tono; le ombreggiature danno ora sul viola soffocato ora sul grigio.

Si è parlato di stile « preromano e pompeiano », ma è definizione da accogliersi in senso molto lato, tenendo inoltre presente la netta diversità di mano e di stile tra le pitture del *dromos* e quelle della *tholos*. Pompeiani, per tecnica e per colore, sono i lucenti stucchi (rosso carminio, bianco, nero-verdastro) sotto le pitture.

Nessuna annotazione paesaggistica, nessun riferimento ambientale. Fra corridoio e volta si contano (la precisazione non è nostra) trenta figure di cavalli e trentacinque di uomini.

Sia nel corridoio che nella tomba, dall'attacco dal suolo: stretta balza nera a stucco; sopra, una fascia di rettangoli bianchi, tre per lato nel corridoio e otto nella camera circolare, quadrati con cura da una sottile filettatura tratteggiata in rosso-rosa; segue una balza aggettante, nera, e quindi la vasta zona rosso-cinabro, lucente, che si unisce direttamente alla balza decorativa che precede le zone figurate.

* * *

Pitture del dromos. — La volta a cuspidata, stretta e lunga, (fig. 1) al disopra della zona rosso-cinabro, è interamente decorata in quattro fasce distinte di cui la prima, più stretta, reca su fondo chiaro una greca leggera, un po' trasandata di fattura; questa prima fascia serve principalmente di trapasso alla fascia seconda, più alta, ove stupendo serpeggia il complesso groviglio del « *tralcio di vite* », la cui presenza nell'epoca e nell'ambiente potrebbe risollevar vecchie questioni, specie se si tenga presente il famoso *Calice di Antiochia* e le assai o troppo complesse impostazioni dello Strzygowski⁵.

Lo stato di conservazione delle pitture del corridoio è oltremodo precario, causa abbondanti infiltrazioni di umidità.

Nell'ultima fascia che, alla sommità della volta, si incontra ad angolo con quella di fronte, appaiono figurine varie, a piedi e a

⁵ G. STRZYGOWSKI, *Ancien Art Chrétien de Syrie*, Parigi 1936.

cavallo, di guerrieri in lotta, alte dai 20 ai 25 centimetri. (Tav. III-b., IV-a.). Senso del volume nella resa degli animali, immediatezza e scioltezza nella resa dei gesti e degli atteggiamenti. Da destra e da sinistra, sopravvengono caracollando cavalieri preceduti da fanti, incontro ai gruppi centrali. (Tav. IV-b.).

Una scena di battaglia in una tomba non sorprenderà chi ricordi l'accenno di Erodoto all'uso tracio di onorare un morto con lotte e corse di carri, durante il funerale. Tracio, e quindi locale, il costume; non greco per uso di brache aderenti (?) proprie dei barbari e per foggia delle scarpe e del copricapo; questi elementi, esclusivi delle pitture del corridoio, dovranno essere studiati e confrontati con possibilità di non peregrine soluzioni.

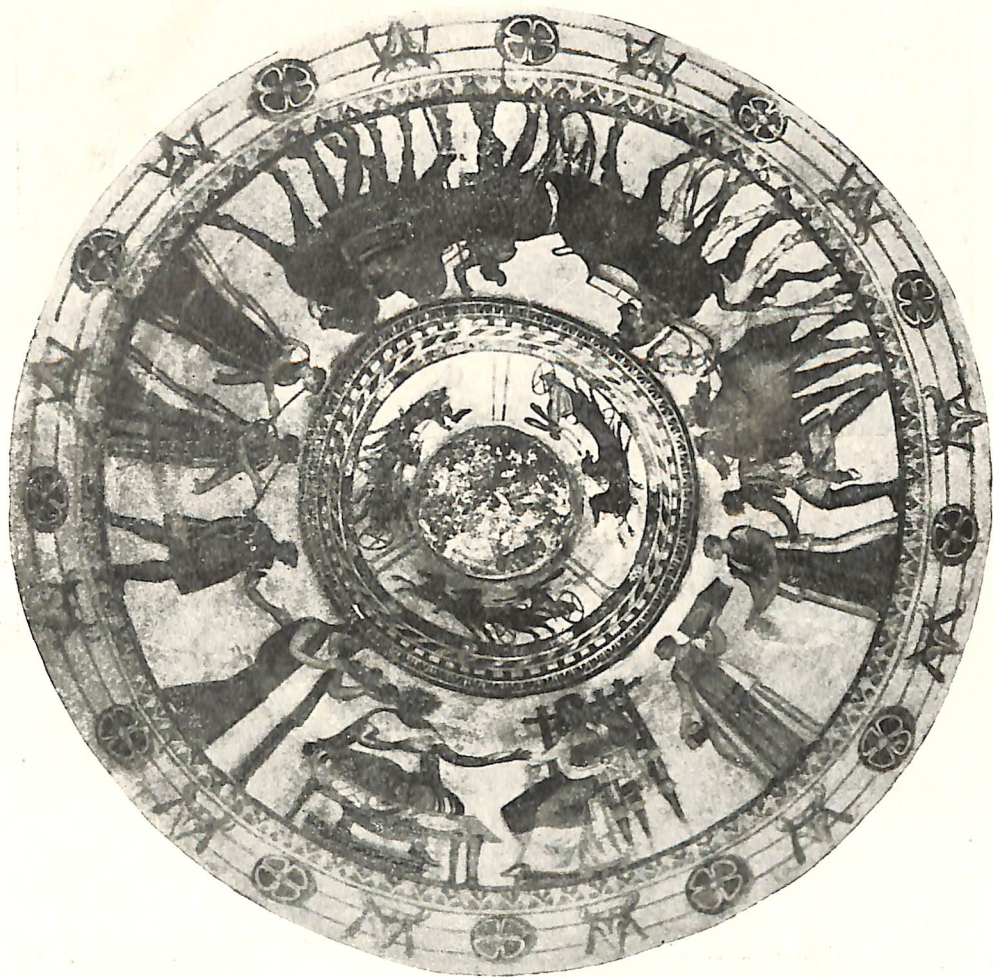
La mano è indubbiamente altra che per le pitture della *tholos*; più nobili, quelle, ma in certo senso più di maniera e non posseggono, proprio per la loro aderenza al puro stile di scuola, l'originalità d'impeto e d'immediatezza di queste scene del *dromos*, ove lo scorcio possente della groppa di alcuni destrieri fa pensare a Paolo Uccello. (Tav. IV-b.). Il contorno lineare è qui più marcato, più risoluto, con minore uso delle ombre e dello sfumato che ammorbidiscono invece la grande massa coreografica della *tholos*.

Saranno utili rilievi e confronti con alcune scene di battaglia delle molte imbarbarite pitture di Kerč (con assenza totale, in queste nostre, di quel contorno *floreale* e *a-incrostazione*, principale caratteristica di quelle) e specialmente con la scena della tarda « Tomba del 1872 » (data della scoperta) riprodotta e studiata dal Rostovtzev nell'op. cit. ed alla quale dovrà tornare chiunque voglia approfondire il problema provinciale in base alla nuova scoperta.

* * *

Pitture della tholos. — Varcata la soglia, che separa il *dromos* dalla *tholos*, l'ambiente muta con brusco trapasso. Finora, pitture e decorazioni hanno svegliato il nostro interesse in clima di predominio razionalizzante dinanzi a qualcosa di nuovo di cui, al primo incontro, si può soltanto supporre l'esistenza di precedenti. Ma qui è il precedente, invece, che s'impone; è l'immediato riscontro di un identificarsi, reale e sostanziale, con quanto fino ad oggi era stata un'aspirazione e tanto intensa che appunto non è più, qui, alcunché di nuovo ad attrarci. Si ha l'impressione di entrare in una immensa *oinokoe* decorata all'interno. (Tav. I).

Dal suolo si alza, fino a mezza parete, la già descritta successione di fasce e di riquadri, solo che essa segue il senso circolare della parete con intenso predominio della zona rosso-cinabro che



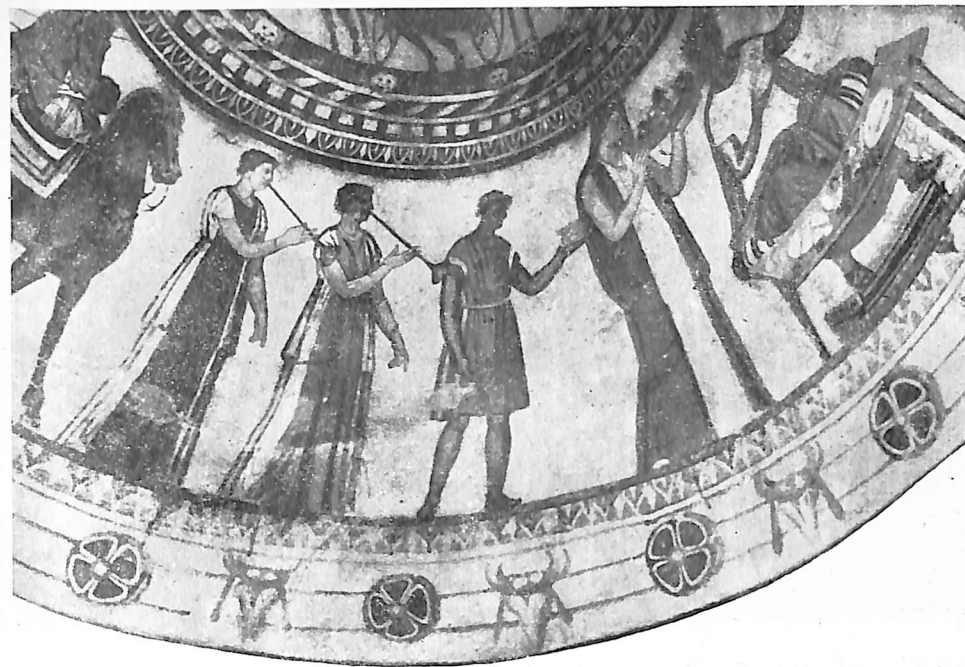
(Foto Stainow)

TAV. I. — TOMBA DI KASANLIK — La *tholos* con la scena del banchetto funebre la scena di « servizio » e la corsa delle bighe.



Tav. II-a. - I defunti, nella grande fascia della tholos.

(Foto Stainow)



Tav. III-a. - Tibicini, servo e figura simbolica di divinità, nella grande fascia della tholos. (Foto Stainow)



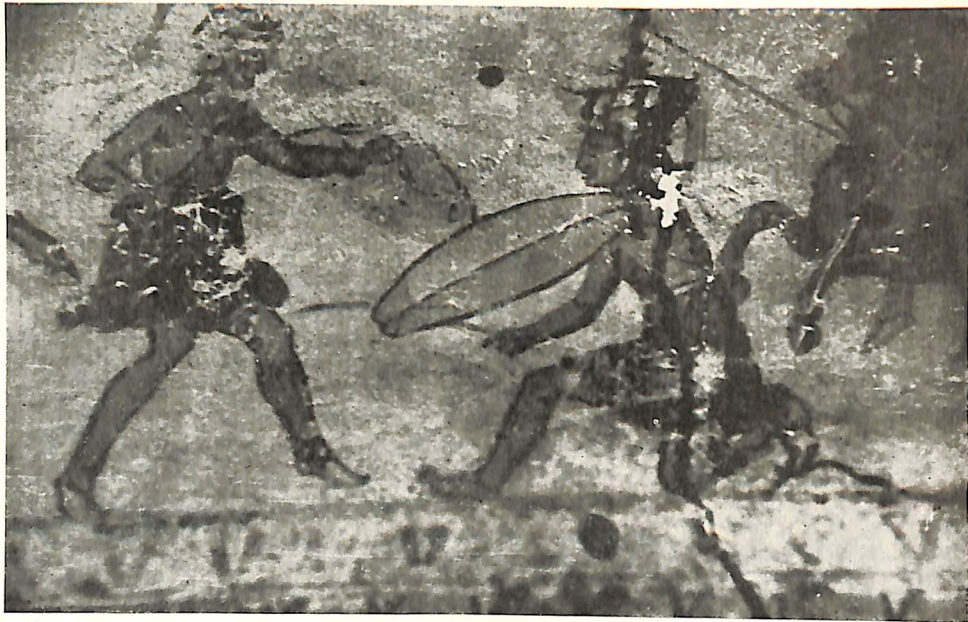
Tav. II-b. - Cavalli, quadriga e servi, nella grande fascia della tholos.

(Foto Stainow)



Tav. III-b. - Lotta di guerrieri traci, nella fascia decorata del dromos.

(Foto Stainow)



Tav. IV-a. - Lotta di guerrieri traci, nella fascia decorata del *dromos*.

(Foto Stainow)



Tav. IV-b. - Gruppo di cavalieri traci, nella fascia decorata del *dromos*.

(Foto Stainow)

acquista funzione coloristico-architettonica. Vi si posa, in certo senso, la volta intera scandita a fasce o zone circolari, che vanno quietamente restringendosi e che una zona intermedia, ove domina su fondo scuro il motivo tradizionale originato dal meandro, divide in due parti distinte. In basso i defunti, il banchetto funebre, la scena di servizio; in alto la corsa delle bighe.

Nel primo anello, scandito da due sottili righe e introduzione puramente decorativa, spicca un alternarsi in cerchio di bucrani bianchi ornati dall'*infula* rosa, e di rosette a quattro petali, una rosso-rosa, una azzurro-scialba, alternativamente; con questo di particolare, che mentre le rosse sono dipinte, le azzurre, *come tutti gli azzurri nelle pitture della tholos*, sono formate da impasto cristallino finemente tritato e compresso, compatissimo, entro contorni intagliati. Non mi è noto, per l'antichità, riscontro con alcunché di analogo.

Segue anello minore, fittamente decorato à *rais de coeur* in rosso, bianco e rosa, motivo ben noto anche in provincia, da Pidna a Kerç, e così giungiamo alla più vasta fascia, alta 60 centimetri, ove si svolge il tema principale, la vera azione.

La scena del *banchetto funebre* fu propria all'arte funeraria antica delle terre balcaniche, e un po' dovunque lungo il *limes*, della Russia meridionale e, sporadicamente, appare anche in Atene; non si trova però in Italia né nelle province dell'Asia Minore e del Bacinò Mediterraneo. Comunissimo nell'arte provinciale, questo tema lo si è finora diffusamente studiato solo su tarde steli, oltre che in tarde pitture funerarie⁶. Questo di Kasanlik è il più antico esemplare a noi giunto, il più ligio alla tradizione e l'unico al quale si possa chiedere di parlarci dell'arte ellenistica.

Fronte a chi entra, (Tav. II-a.) i due coniugi siedono a banchetto. La tradizione ripeterà e ripeterà fino al IV e V secolo d. C., estremamente barbarizzato, il motivo ove generalmente l'uomo è reso semisdraiato sul suo letto e la donna variamente seduta; ma mentre, più tardi e con altro stile, il servizio si limiterà alla presenza di un servitore che regge la *lagena* e tiene la *mappa* ripiegata sul braccio, qui invece la scena di servizio si svolge con fasto coreografico senza precedenti e per grandiosità supera di gran lunga quelle, diverse d'impostazione, della pittura romana di via dei Cerchi (III secolo d. C.)⁷ e della tomba di Silistra (IV secolo d. C.).

I due coniugi siedono a fianco, lui su di un breve letticciuolo (?) dalle gambe elegantemente tornite, foderato o coperto in rosso scuro e bianco, ella su di un alto seggio in legno e in metallo, ricco d'orna-

⁶ Cf. S. FERRI, *Arte Romana sul Danubio*, Milano 1931.

⁷ MARGONI, *La Pittura dei Romani*, Roma, 1929.

mentazioni di fine cesello alla spalliera, ai braccioli (due chimere o genietti alati) ed alle gambe. La donna indossa una tunica candida senza manica e il kitone giallo, morbido di ombreggiature; l'uomo porta una tunica manicata corta e si copre con mantello rosso un po' duro di pieghe e di drappeggi; entrambi posano i piedi, calzati, su pedane o cuscini listati in rosso scuro. Un tavolinetto basso, rettangolare, a tre gambe (e tale, ma rotondo, resta nella tradizione) sul quale: pane, frutti, un coltello, in alternarsi di bianchi, d'azzurri e di marroni. L'uomo, il cui volto probabilmente ritrattato non è reso dalla poco felice riproduzione in nostro possesso, è coronato d'alloro e, mentre nella destra regge una coppa, porge la mano sinistra alla donna che con la sua vi si appoggia. Creano assieme netto contrasto fra gioiosità di vita nel gaudio e nel lusso (l'uomo) e pensosità dolce ed accorata dinanzi al mistero dell'aldilà, dinanzi all'inevitabile fato (la donna). Fine di tratti è il volto femminile, che non ci giunge nuovo; marcato, il maschile, e *provinciale* nei tratti risolti tipici di molte steli danubiane.

Da destra e da sinistra, come nel tardo *Cofanetto dell'Esquilino*⁸, si svolge la scena di servizio che ha inizio al centro diametralmente opposto della parete, sopra l'ingresso. I due cortei si dirigono l'uno verso la donna, l'altro verso l'uomo. A lei si accosta una prima ancella, reggendo nella sinistra la *cista* con i profumi e sollevando con la destra lo scrigno dei gioielli; dietro, altra ancella reca la *mappa* sulle due braccia tese (cfr. l'affresco di via dei Cerchi, nell'op. cit.) seguita da un servo (*Tav. II-b.*) che conduce a mano una elegante quadriga dai cavalli scalpitanti, uno bianco e tre su gradazioni di marrone rossastro, con bei finimenti in rosso scuro. I destrieri sono realistici di resa per l'annotazione vissuta dello scalpitare non sincronizzato quale lo conosciamo dalla migliore ceramica. A destra della quadriga si muove il secondo corteo, che va verso il defunto: due servi (*Tav. II-b.*) conducono due superbi cavalli, diversamente bardati e preceduti da due tibicini, (*Tav. III-a.*) l'una in bianco e rosso, l'altra in bianco e giallo smorto, sincronizzate nei gesti con incedere che ha riscontro nelle pitture di una tomba di Marissa (Siria) la di cui datazione al III secolo a. C. dovrebbe essere riveduta⁹.

Dinanzi ad esse incede un servitorello in tunica succinta che porta la *patera* e la *lagenà*. Accanto al defunto si erge una figura femminile (*Tav. III-a.*) alquanto misteriosa e nella quale, date le proporzioni volutamente ingigantite, dovremmo riconoscere una deità

⁸ O. M. DALTON, *Catalogue of early christian antiquities*, Londra 1901.

⁹ PETERS THIERSCH, *Painted tombs of the necropolis of Marissa*, Londra, 1905.

protettrice, che reca un vassoio di frutta, grandiosa nel suo paludamento pesante (tunica bianca e kitone o manto rosso) con il volto un po' reclinato, fra il pensoso e il mesto.

In questa sommaria descrizione, ove per le ragioni suddette sono stati tralasciati i più preziosi riferimenti, fanno deficienza anche precise annotazioni coloristiche; ci ha trattenuto il dubbio che, per troppo fidarsi della memoria, avremmo potuto fornire indicazioni errate in materia che richiede assoluta fedeltà di resa.

Continuando nel nostro esame della cupola, al disopra della grande fascia figurata, la decorazione si serra a più stretto anello circolare con motivi in chiaro su fondo scuro ed ha funzione architettonica nel suo sottolineare e idealmente aiutare l'ascesa della volta nel suo primo deciso restringersi. Lo spazio immediatamente superiore è diviso perpendicolarmente in tre zone da tre colonne, dipinte senza rilievo sul fondo, che danno l'illusione di sorreggere la pietra tonda che chiude a sommo l'apertura.

L'azione in quest'ultima fascia è dinamica. Tre bighe (abbiamo accennato già all'uso tracio di gare sportive in onore di un morto) lanciate di carriera, con notazioni veristiche pur nel sommario impressionismo della resa. I mantelli flottanti dei guidatori sono due rossi ed uno blu a tinta forte, ed accentuano nel moto all'indietro lo slancio in avanti dei cavalli al galoppo. (*Tav. I.*)

* * *

Tale, nei particolari, si presenta la *tholos* decorata, ma essa va colta nel suo assieme, grandioso per ideazione e realizzazione anche perché suo pregio più intimo, sua reale ragione d'essere, è la perfetta aderenza dell'elemento decorativo all'elemento architettonico. Lo stile ancora mantiene la logica interiore, l'equilibrio, del prodigioso ambientamento figurativo a noi conosciuto fino ad ora soltanto attraverso i capolavori della ceramica e traverso le descrizioni di Pausania.

CARLO VERDIANI

Il presente articolo era già impaginato, allorché all'Autore è giunta notizia che l'amico e collega Antonio Frova ha potuto ultimamente esaminare e studiare il monumento, con la coscienza e l'esperienza che gli sono proprie. Da lui, che tanto di sé ha dato alle ricerche sull'arte romana in suolo bulgaro, attendiamo lavoro di più approfondita indagine quale l'argomento richiede.

UNA SPIA ?

RACCONTO

Lungo la via, Wolski non rivolse domande. Indossava lo stesso vestito, che aveva quella volta dal dentista. Il vestito era troppo stretto, tanto stretto che Wolski vi sembrava come nudo. Urtava, in lui, quella sua familiarità, il continuo chiacchierare. In treno non fece che raccontare a Vittorio barzellette, una dietro l'altra. Barzellette scipite, ma, in cambio, crude; e quando Vittorio, ad una, si accigliò in un attimo di ripulsa, Wolski lo guardò e sorrise ironico.

— Io chiamo sempre tutto con il suo nome. Lei no?

— No. Non sempre. Del resto, non mi è mai avvenuto di pensarci.

Wolski si tolse di tasca uno specchietto e si guardò a lungo un foruncolo che aveva sulla faccia. Disse:

— Meglio dir pane al pane e vino al vino; almeno si elimina ogni equivoco. A trovarsi in compagnia di una vera signora, allora no, s'intende; ma quando una signora la si conosce bene, allora sotto, caro mio, con le parole, senza reticenza. È il metodo migliore.

Wolski non sapeva parlare d'altro. Dopo alcune altre storielle, si mise a discorrere di cibo: cibi d'anteguerra. Si rivelò abilissimo nel cucinare le più svariate pietanze.

« Chi sa che un tempo non abbia fatto il cuoco », pensò Vittorio: « Dovessi in questo momento esprimere un parere sul suo conto, non saprei da che parte rifarmi. È scemo o non è scemo? Eppure non deve esserlo, la sua scemenza è finta. Ma un villanzone, di sicuro. Villano, ma non mi ha l'aria di essere un provocatore. Un provocatore, che diamine, dovrebbe avere un animo un po' più complesso; lui, il suo carattere, l'ha stampigliato in faccia. Un uomo, che basta un nonnulla per leggergli dentro; si apre senza chiave, come lo sportello di una credenza ammuffita... »

Quando arrivarono a Grodzisk, Wolski lanciò a Vittorio una strana occhiata, come se avesse intuito qualcosa. Faceva già piuttosto fresco. Dai giardini veniva su a folate come un sentore di fieno fradicio. Cornacchié si alzarono a volo da un albero, passaron oltre, sopra di loro, gracidando come dannate.

— Avessi una fionda, qualcuna ne butterei giù, — disse Wolski. — Da ragazzo tiravo piuttosto bene con la fionda, ai piccioni. Ma nel piccione c'è poco o nulla. Soltanto carne nera, e poco buona. La gallina è migliore.

Di poi, già alla villa, Wolski si zittì. Nell'atrio faceva buio completo. Al loro entrare si aprì la porta di una stanza ed una voce disse:

— Prego, per di qua.

Nella stanza c'erano due persone, che Vittorio non conosceva. Entrambi, serravano in mano una rivoltella.

— Perfetto, — disse uno dei due a Vittorio. — Potete tornare a Varsavia.

Vittorio si volse a guardare Wolski, che era pallidissimo, ma sorridente. Vittorio, nell'uscire, lo sentì ancora che diceva:

— Ed ora, avanti. Ormai mi avete, e potete cominciare.

* * *

Il Tribunale era in una vasta stanza dalle finestre ermeticamente chiuse. Dietro un tavolinetto ad assi bianche, un tavolo da cucina; stavan sedute tre persone. Da un lato sedeva un uomo con occhiali, il procuratore di quel tribunale. Dall'altra parte stavano in due: Sigismondo, in rappresentanza dell'associazione, e il difensore, non più giovane, calvo.

— Siete accusato di aver fornito ai Tedeschi dati riguardanti l'associazione, di cui eravate membro, — disse il presidente, quando Wolski fu fatto entrare. — Sedete. Prima di passare ad esaminare la causa, vi chiedo se riconoscete questo tribunale come valido e la sua sentenza come legale.

— È una domanda inutile, — disse Wolski. — Questo tribunale è anche il mio, così come è il vostro. È il tribunale della mia associazione! Lo riconosco per valido, come chiunque altro di voi.

Wolski parlava con voce sovraccitata, rosso in faccia. I giudici gli tenevano gli occhi addosso, con durezza, senza simpatia. Il presidente disse:

— Tenetevi calmo. Vi informo che il cittadino Kiron sarà il vostro difensore. Che significa codesto gesto di sfiducia? Rifiutate il difensore?

— Poco conta. Mi difenderò da solo, ma se mi dite che lui sarà il difensore, benvenuto. Mi ordinate di tenermi tranquillo, ma io ci vorrei qualcuno di voi al mio posto, e allora si vedrebbe se resta tranquillamente seduto, quando lo si accusa senza ragione d'una canagliata. Non mi interrompete, perché voglio dir tutto. È già del tempo che mi preparo a dire, fin dal giorno in cui han cominciato a

guardarmi torto e si son concertati di non piú affidarmi incarichi. Credete non me ne fossi accorto? Vi sbagliate di grosso, perché me ne son reso conto sui due piedi. E sapevo anche che Vittorio mi avrebbe condotto davanti al tribunale. Che diritto avete di togliere il lavoro, senza aver prove? Basta che il primo venuto abbai, eh? No. Che si faccia avanti, e mi guardi in faccia, e parli.

I giudici tenevan gli occhi addosso a Wolski, attenti, con durezza. Il presidente disse seccamente:

— Il tribunale prende nota del fatto che l'imputato non si riconosce colpevole. Informo inoltre l'imputato che egli ha diritto di incontrarsi con il suo difensore senza testimoni, a quattr'occhi, insomma. La difesa dell'accusato verrà limitata solo per motivi di sicurezza dell'associazione. Per questa ragione non gli è stato rimesso l'atto di accusa. Per la stessa ragione, il tribunale non può ascoltare i testimoni. Le deposizioni dei testimoni sono state fatte a persone incaricate dal tribunale.

— È cosa risaputa, — disse Wolski. — Ed ora, se Lei ha finito, comincio io.

— Il tribunale passa ad interrogare l'imputato. Imputato alzatevi. L'imputato sapeva dell'attentato in progetto sulla persona di von Seifert? Sì o no?

— Lo sapevo. Dovevo mettermi sulle tracce di un tale e accordarmi con lui. Dovevo pur saperlo.

— La Gestapo è stata informata, prima dell'attentato. Non ha l'imputato fornito quelle informazioni?

— No.

— L'imputato conosce il colonnello Reissner?

— Nulla di simile. Non conosco nessun colonnello.

— Quando l'imputato fu l'ultima volta a Lodz?

— Altra cosa che non potrei dire. Non mi rammento. Dev'essere stato molto tempo fa.

— In settembre, forse?

— Mi par di no. Verso giugno, forse. Sì, in giugno, l'ultima volta.

— Bene. L'imputato ha mai sentito il nome Palm? Oppure lo pseudonimo Palm?

— Mai sentito. E se è lui, a dire che mi ha visto, allora deve precisare dove e quando. E in tal caso si vedrà chi mena il can per l'aia.

Wolski parlava ora lentamente, tranquillamente. Il presidente si accomodò meglio sulla seggiola. Disse il procuratore:

— Vorrei rivolgere una domanda all'imputato. L'imputato rifletta bene, prima di rispondere...

— Non ho nessun bisogno di riflettere, — borbottò Wolski. — Qualcuno che vuol mentire avrà bisogno di starci a pensar su. Io, non ne ho bisogno.

— Ottimamente. Sa l'accusato che son cadute in mano dell'associazione, poco tempo fa, alcune importanti carte della Gestapo?

— Sicuro che lo so. Ne han fatto parola, nell'associazione, quindi può essermi giunto all'orecchio.

— Non si tratta di questo, — lo interruppe il procuratore, alzando la mano con un gesto un tantino teatrale. — Riconosco volentieri che l'imputato avrebbe potuto sentirne parlare e non ho da muovergli rimproveri, in proposito. Ma giacché l'imputato è al corrente, che sono in nostra mano documenti segreti della Gestapo, in tal caso il suo sistema di difesa è piuttosto ingenuo. Anzi, molto ingenuo. Credo che l'imputato intenda la mia domanda...

Wolski lo guardò, dritto negli occhi, con rabbia:

— Non sono poi idiota fino a tal punto, da non capire. Solo che, mi sembra, anche il cittadino procuratore tende a far l'ingenuo. Se, putacaso, in quelle carte della Gestapo ci fosse stato scritto che Wolski è un delatore, eh!, mica avrebbero trascinato il signor Wolski fin davanti al tribunale! Gli avrebbero inchiodato, a Wolski, una pallottola nel cranio, alla prima occasione. Non è forse così? Ora sono io che domando: non è forse così?

— Prego, niente grida, — esclamò il presidente. — L'imputato ha il diritto di rivolgere domande, l'imputato, se crede, può non rispondere. Quindi, non c'è ragione di gridare.

— Io chiedo il permesso di accendere una sigaretta, — disse all'improvviso Wolski. — È da stamani che non fumo, perché sigarette non ne avevo. E non ne ho neppur ora, a meno che qualcuno non me ne dia. Già, delatore della Gestapo, sicuro; vende ai Tedeschi informazioni sui piú importanti attentati... già, ma non gli bastano i quattrini per le sigarette.

Disse questo con voce aspra, quasi villana nel tono. Il presidente tolse di tasca una sigaretta e la posò sul tavolo. Ancor prima, aveva preso di tasca le sigarette il procuratore. Ma Wolski non se n'era accorto. Si accostò al tavolo, raccolse la sigaretta e l'accese. Il difensore fissava Wolski con interesse. Quando il procuratore, leggermente impacciato rintascò le sue sigarette, il difensore ebbe un pallido sorriso e subito nascose quel sorriso con un moto delle labbra e della lingua, come se si leccasse.

Wolski aspirò a piú riprese, profondamente, poi spense la sigaretta sul portacenere e ripose il mozzicone in tasca. Il procuratore disse:

— L'imputato dichiara d'essersi recato, l'ultima volta, a Lodz in giugno. Questo non è vero. Fu in settembre. Chiedo ancora

una volta: l'imputato si è recato a Lodz nella prima metà di settembre?

Wolski tacque e quietamente, sprezzantemente, volse la testa dal lato della finestra. Il difensore ammiccò, rivolto al procuratore, il quale assentì con la testa. Disse il difensore, ad alta voce:

— Non posso permettere, proprio... Devo protestare contro tale maniera di porre una domanda. L'imputato si trovava a Lodz il due di settembre. Forse non ricorda, ma c'era. C'è stato per conto dell'associazione. Bisogna ricordarglielo, ecco tutto.

— Infatti, ora mi rammento; ci sono stato, — disse Wolski. — Forse il primo, forse il due... mi è uscito di mente.

— E perché l'imputato non l'ha detto subito? — Chiese il procuratore.

— Me n'ero scordato. Ed ora m'è tornato a mente.

— L'imputato se n'era scordato. Benissimo. Ma perché poi quell'espressione di trionfo e quel sorriso ironico? L'imputato si è tradito. Il suo sorriso lo tradisce. Vuole l'imputato che io gli spieghi perché sorride? Eccolo, il perché: gli è riuscita una manovra piuttosto abile. Apposta non ha detto di essere stato a Lodz il due di settembre, sapendo perfettamente che la sua presenza a Lodz in quei giorni doveva saltar pur fuori, dato che proprio l'associazione lo aveva inviato. E allora, se proprio ce lo ha mandato l'associazione, ma si capisce, come no: tutto in ordine; e l'imputato è persuaso di aver vinto il primo *round*. Furba, molto furba manovra, psicologicamente! L'imputato, chiede, con questo, che gli firmiamo una ricevuta di corta memoria. E se, d'ora in poi, risponderà a qualche domanda non nei termini del vero, potrà sempre farne carico alla sua cortissima memoria. Pensato proprio bene, con furbizia, ma forse un po' troppa furbizia.

E alzando alquanto la voce, soggiunse:

— Poiché a noi non preme affatto il due di settembre; la data che ci preme, è quella del quattordici settembre.

— Il quattordici settembre, a Lodz non c'ero, — disse tranquillamente Wolski. — Di questo me ne ricordo bene, perché nel frattempo mi son rammentato, mentre l'illustrissimo signor procuratore mi trattava di furbacchione... Non ho poi una memoria così cattiva. Quando faccio uno sforzo, mi tornano in mente varie cose. Ed ora, sono a pregare il tribunale di volermi dire che cosa ha contro di me, e di non stare a gingillarsi, come il gatto con il topo.

— Voi siete stato a Lodz il quattordici settembre, — disse calmo il presidente.

Wolski gli rivolse uno sguardo carico di collera, ma anche un po' sorpreso. Tacque per alcuni secondi, poi, rapido, incominciò:

— Bene, se il tribunale non mi dice che cosa ha contro di me, in tal caso glielo dico io. Su nessun altro è caduto il sospetto, perché altri non hanno un cognome tedesco, mentre il mio cognome è tedesco, ragion per cui l'associazione ha pensato di aver chiappato un Volksdeutsch, che si fa passare per Polacco, per tradire i Polacchi ai Tedeschi. Appena si è cercata la spia, si capisce, eccoti Schneider che è la spia, e che per di più di nome si chiama Johan, solo che il mio cognome, io, di mia volontà non l'ho nascosto. Che il cittadino Sigismondo affermi come è andata. Sigismondo mi portò i documenti falsi, con su il nome di Wolski, e mi dice: «Ed ora, fratello, — dice, — tu ti chiamerai Wolski e di Schneider dimenticatene e per nome prenditi Giovanni.» E io, allora, dico a Sigismondo che, dico, meglio un uovo oggi che una gallina domani, come infatti dice anche il proverbio, cosa saputa, e Sigismondo allora a dirmi che il proverbio non faceva al caso e subito mi diede quelle carte di contrabbando, da prender con me, in via Zlota, a Varsavia. Indirizzo della casa era il numero dodici, traverso il cortile a destra; mi dissero di andar là, per quelle carte, in via Zlota, al dodici...

Wolski parlava senza riprender fiato, sempre più presto. A un tratto le parole gli fecero groppo e inghiottì saliva. Il presidente disse:

— Il tribunale è al corrente, circa le vostre carte. Il vostro cognome tedesco non ha a che fare nella faccenda. Non a causa del cognome, son caduti sopra di voi dei sospetti.

Il procuratore passò al presidente un foglietto di carta, tutto scritto a macchina. Il presidente lesse, ad alta voce:

— La teste Anna Jasinska ha deposto quanto segue: «Wolski è stato da me il quattordici settembre, nel mio appartamento a Lodz, in via Zawadzka numero ventidue. È venuto alle sei pomeridiane. Aveva con sé un grosso fascio di banconote. Non saprei quante, ma dovevano fare una grossa somma. Wolski disse che ora era ricco e che io non fossi stolta e che durante la retata fatta a Lodz non aveva potuto difendermi, quando i Tedeschi mi battevano, poiché si sarebbe potuto compromettere. E mi disse anche che se soffiavo parola a qualcuno, d'averlo visto a Lodz, mi aspettassi la morte, da parte dell'associazione clandestina, per tradimento.»

Wolski taceva. Dopo poco, borbottò:

— Un momento. Ora vi dirò.

— La vita dell'imputato dipende dalla sua risposta, — disse il presidente. — Avete detto, prima, che l'organizzazione vi avrebbe tolto di mezzo senza processo, se avesse avuto la certezza che ci stavate tradendo. Avete ragione. Per questo appunto vi abbiamo citato in giudizio, per avere questa certezza.

— Io prego un momento di pausa, — disse rapidamente Wolski. — Il cittadino presidente ha detto che mi posso consigliare con il difensore, a quattr'occhi; allora, appunto, vorrei consigliarmi.

Il presidente ordinò una sospensione. Gli stessi due che si erano trovati nell'atrio accompagnarono Wolski ad una stanzetta posta in fondo ad un lungo corridoio. Kiron era già là, ad attenderlo.

Allorché i passi degli uomini che lo avevano accompagnato si furon perduti nel corridoio, Wolski si accostò al letto di ferro sul quale Kiron stava seduto e, con un colpo di pugno fra i due occhi, fece rovinare Kiron a terra. La finestra era tappata all'interno dagli scurini. Prima che Kiron avesse fatto in tempo ad alzarsi, Wolski spalancò gli scuri e mandò in pezzi il vetro...

Tutto, nello spazio di pochi secondi. Nell'attimo in cui Wolski saltava giù dal parapetto della finestra, dal di fuori, come spuntati dalla terra, si eressero due altri uomini armati di rivoltella.

— Ritorna per dove sei venuto, — disse uno dei due. — Scemi simili, qui, non ce ne sono, che ti lascino prendere il volo.

* * *

Quando fu ripresa la seduta, Wolski mutò completamente di tono. Attorno alla sua mano destra avevano avvolto un asciugamano. Dalla ferita, che si era fatta rompendo il vetro, colava sangue e il sangue stendeva sulla fasciatura una macchia di più in più larga.

Due grosse candele, collocate sul tavolo nei candelieri, gettavano sulla faccia dei giudici riflessi giallastri e sulla parete, dietro di loro, oblique, mobili ombre, che davan l'idea che accusatore e giudici si dondolassero, si inchinassero a qualcuno invisibile senza alzarsi dalla sedia.

Wolski confessò, tutto. Quando gli fu chiesto perché mai non avesse denunciato l'attentato alla Gestapo di Varsavia, disse che più ragioni gli avevan fatto preferire Lodz. In primo luogo Reissner, il quale un tempo aveva avuto l'ufficio a Varsavia, lo retribuiva sempre meglio che gli altri; in secondo luogo, Wolski contava sul fatto che a Lodz nessuno lo conosceva e nessuno l'avrebbe pedinato:

— E vi dirò anche questo: tradivo, per amor di quattrini. Soltanto per amor di quattrini. E se mi condannerete a morte, non griderò « Heil Hitler », né nulla di simile...

Una delle candele cominciò a sfriggere, a scoppiettare. Wolski si interruppe, e tornò a parlare soltanto quando la candela riprese ad ardere con fiamma limpida.

— Così è, signori, ho tradito per amor di quattrini. Lor signori se la spassano con la politica, ma io no. Guardo la verità in

faccia, io, e chiamo pane il pane e vino il vino. E io non sto a lottare per nessuna causa, io, né per quella polacca, né per quella tedesca, io; mi preoccupo soltanto per me solo. E vi dirò anche questo, che al mondo è andata sempre così, qualcuno che dà addosso a qualcun'altro, combattono per l'umanità intera, che so io, o per qualche idea, e cent'anni dopo di quell'idea non ne resta neppur tanto quanto un granellin di sabbia, benché a loro fosse sembrata una gran cosa, straordinariamente importante, tanto da dar per lei la testa. Bene, e la gente furba ne profitta, che due son cane e gatto, perché, dove due leticano, c'è sempre un terzo che gode, ed è cosa risaputa. E aiutano questo oppure quello, secondo chi paga meglio.

Uno dei giudici, dal volto pallido e stanco, si mosse sulla sua sedia, con impazienza. Wolski gli rivolse uno sguardo freddo, cattivo.

— Non si faccia cattivo sangue, signor giudice. Se lei non mi crede, io posso lo stesso provare che per un po' di denaro ho tradito, e non per mire politiche. A Rembertow, quei due soldati tedeschi, chi li ha uccisi? Li ha uccisi Wolski. Sparò loro addosso di sua propria mano. La può dire Sigismondo. Li ho uccisi io, di testa mia. Per questo, che mi tagliavan la strada. Ed altrettanto bene ucciderei ora, chiunque mi tagli la strada, tedesco, polacco, non fa differenza.

Il giudice dal viso pallido non ne poté più e scattò in piedi. Gridava, stonando stridulo, che non poteva ascoltare cose simili a quelle che Wolski stava dicendo, che bisognava togliergli la parola.

— Abbassa la dignità dell'uomo! Fa dell'uomo una bestia, un animale feroce! Non siamo obbligati ad ascoltare le sue ciniche porcherie! È inumano, è più forte di me!

Il presidente si diede a calmare il giudice. Wolski volse la testa. Le parole del giudice produssero su di lui una impressione inattesa e profonda. Quando, dopo un istante, riprese a parlare, la sua voce per la prima volta parve rompersi, tremava:

— Parlerò, d'ora in poi, in modo che mi si possa ascoltare. Non me ne voglia, signor giudice, se metto in mostra tanta bruttura, che è venuta accumulandosi in me. Era la rabbia, che parlava in me. Rabbia, che non ce l'ho fatta a fuggire. Già qui, in sala, volevo fuggire, ma avevo calcolato che non avrei fatto in tempo a raggiungere la finestra...

— Prego, torniamo all'argomento, — interruppe il presidente. L'imputato ha ancora qualcosa da dire?

— Tengo in tasca ancora una carta, ma quella la serbo da ultimo, — rispose Wolski.

— Quale carta? Lo dica senz'altro.

— Beh, è una certa carta, e non si trova precisamente in tasca mia, ma nell'ufficio di un certo ufficiale della Gestapo. Ci ho scritto su nomi di battaglia e indirizzi, tutti quelli che conoscevo. C'è un accordo fra la Gestapo e me, che qualora a Wolski accadesse qualcosa, allora i Tedeschi faran retata di tutte le persone di cui si fa cenno in quel foglio. E prima non hanno arrestato nessuno, perché non trapelasse che Wolski tradisce. Sul foglio c'è l'indirizzo di Sigismondo, e subito dopo ci sta scritto il signor presidente di questo tribunale, che di seconda mano si chiama Jaskolski, perché avevo pur avuto occasione di vederlo. Dunque, o la va o si spezza, come suol dirsi. O Wolski se ne va all'altro mondo, ma insieme a voi, oppure mi lasciate libero, e questo vi renderà qualcosa. Poiché in tal caso Wolski potrà lavorare, per finta, con la Gestapo e riportare a voi tutti quello che alla Gestapo succede.

Tale dichiarazione giungeva talmente inattesa, che il presidente stette un momento senza trovar parola. Profittandone, Wolski aggiunse:

— Qualcuno potrebbe chiedere, come l'associazione mi dovrebbe compensare, se mi rendessi utile. Risponderò: con la mia testa. È un buon prezzo.

— Il tribunale rifiuta la vostra offerta, — disse il presidente. — E penso che non ci sia altro da dire.

Wolski volse verso di lui uno sguardo attonito, trasecolato. Poi sedette, alzò le spalle e tolse di tasca un pacchetto di sigarette. Ne accese una e disse:

— Penso che ora non ci sia più nulla da dire. Anzi, posso ormai anche concludere che forse è meglio così. Che il tribunale mi creda o non mi creda, ma ho raccontato il vero, quando ho detto che sapevo che mi stavan portando davanti al tribunale. Forse non al cento per cento, ma quasi. È questione che non avevo più la forza di oppormi. Non avevo dentro di me forza alcuna, da quando, un certo giorno, mi venne da riflettere che nulla vale, e anche i quattrini, nulla, e tutto il resto. E non potevo neppur scambiar parola con qualcuno... Agli altri raccontavo misere storielle, come a Vittorio, in treno...

Di nuovo, c'era qualcosa con la candela che sfriggeva poco prima. Nella cera disciolta s'era impaniata una mosca, la fiamma era alle prese con essa, ora sollevandosi alta, ora quasi spegnendosi. Tutti, non escluso Wolski, volsero un attimo lo sguardo alla fiamma della candela.

— Non avevo dentro di me nessuna forza, come quella mosca, — disse infine Wolski. — Anche essa va verso la fiamma, pensa ci faccia caldo, che ci sian quattrini, e invece ci muore...

* * *

Non ci furono arringhe, né da parte dell'accusatore, né da parte del difensore. L'imputato stesso rinunciò alla parola e pregò il cittadino Kiron di non parlare.

Prima di toglier la seduta, il presidente chiese a Wolski se voleva profittare del diritto di parlare per ultimo. Wolski si alzò e incominciò a dire, da prima a bassa voce, poi sempre più forte:

— Direi ancora qualcosa, ma ho paura che lor signori non comprenderanno. Difficile che un uomo sia capace di intendere un altro uomo, e quando poi uno si è dato a fare il giudice, non ha più il diritto di capire. Perché se capisce tutto, non gli riuscirebbe allora di giudicare. Allora, dirò soltanto questo, che da ragazzo ero a scuola in Via Zelazne, e mi si insegnava che chi è ricco se la gode e a chi è povero, dagli addosso, dagli che ti do, appunto per questo, che è povero. Questo ha insegnato a me la vita, là, in Via Zelazna, e tutto è venuto da lí. Questo voglio appunto dire al tribunale, per finire, dato che, appunto, è diritto del condannato aver l'ultima parola, per dire quel che per lui conta più di tutto, e per me conta più di tutto questo, e nient'altro. E ora sto per finire. Non mi rincresce per nessuno al mondo, per nessuno lascio qualche particolare disposizione. Avevo una donna sola, con la quale potevo chiacchierare, così come può un uomo chiacchierare con se stesso, e quella appunto, mi ha mandato a morte. Ed io invece ero certo che lei mi vuol bene, anche dopo quell'incidente, quando ci fu la retata. Così, andandomene all'altro mondo, io, per prima cosa, maledico Anna Jasinska, che possa coglierla qualche grande sventura... qualche grande sventura...

Wolski parve soffocare. Tacque. Sigismondo disse:

— Vi sbagliate, Wolski. Anna Jasinska non vi ha denunciato. Ha detto che siete stato a Lodz soltanto quando le raccontarono di che cosa vi si sospettava. Ma in quanto a quel che dite, in merito alla retata, avete ragione. Eravate andato troppo lontano. Da allora vi tenemmo gli occhi addosso. Poiché, se un uomo può tradire la sua donna, così come voi in quell'occasione tradiste la Jasinska, un uomo simile può tradire anche i suoi amici più prossimi e la causa per la quale lotta. Una spia, la si conosce meglio di tutto da come agisce con una donna, e noi dell'associazione lo sappiamo da tempo.

Dopo una pausa, Sigismondo aggiunse:

— Vi dirò ancora una sola cosa: la vostra maledizione non raggiungerà la Jasinska. È morta. Vi amava ancora, dopo aver rotto con voi. E il giorno dopo aver detto che vi aveva visto a Lodz, la trovarono nella sua stanza, priva di vita. Si era avvelenata e lasciava

un biglietto, spiegando perché si fosse avvelenata. Aveva rimorsi di coscienza per avervi tradito. Comprendete, Wolski: aveva, nei vostri riguardi, rimorsi di coscienza!

Wolski taceva. Entrambe le candele sul tavolo del tribunale bruciavano ora con una bella fiamma uguale, alta, d'un giallo rossastro. Da una colava giù adagio la cera, indurendosi poi a pie' del candeliere, nella scodellina bianca, lucente. Entrambe le candele erano bruciate appena a metà.

JAN LOS

Traduzione di C. VERDIANI



Disegno di G. Jarema.

GIOVANNI III SOBIESKI E ANTONIO CARAFA

Mi si consenta di richiamare l'attenzione degli studiosi su un punto, famosissimo, di storia polacca, raccontato, tra altri innumeri, anche da Giambattista Vico nel *De rebus gestis Antonii Caraphaei* (1716). Intendo alludere all'aiuto prestato nel 1683 a Vienna assediata da Giovanni Sobieski e — particolare aggiunto dal filosofo napoletano al racconto degli altri narratori — ai rapporti che, in quell'occasione, il suo « Caraphaeus », ossia Antonio Carafa, avrebbe avuti col sovrano polacco. Ma — domanderà giustamente il lettore non vichista — chi era mai codesto Carafa? e quali alte imprese aveva compiuto da meritare quale biografo nientemeno che un Giambattista Vico? In verità, era personaggio quanto oggi dimenticato, altrettanto ai suoi tempi famoso o, se piace meglio, famigerato in tutta Europa, e segnatamente in Italia, in Germania, in Austria, in Ungheria, in Polonia, in Transilvania, e nell'impero ottomano. A ogni modo, ecco qualche cenno biografico di lui.

I

Era nato a Ugento il 14 agosto 1642 da una delle più antiche, nobili e potenti famiglie dell'Italia meridionale: una famiglia, che aveva dato — *nescio quid maius* — quel terribile persecutore di eretici che fu papa Paolo IV. E in Antonio era effettivamente qualcosa del Paolo IV: non fosse altro che la tenacia nel volere e l'implacabilità nel *persequi inimicos*.

Entrato giovinetto nell'ordine gerosolimitano, aveva militato qualche tempo nell'isola di Malta e sulle galee dell'ordine stesso. Indi, stanco di quella vita, s'era trasferito nel 1665 alla corte di Vienna, ove a lui, allora povero come Lazaro, era arrisa rapida e, si direbbe, insolente la fortuna. Si pensi che, « volontario » o « venturiero », ossia soldato semplice, nel 1665, già nel 1672 era colonnello-proprietario d'un reggimento di cavalleria, che sino al 1918, quando fu disciolto, si chiamò, da lui, « Carafa ». E sí che, allora, divenire colonnello-proprietario d'un reggimento cesareo equivaleva, agli effetti economici, all'essere investito d'un ducato! Nel 1682,

serbando sempre sino alla morte la proprietà del suo reggimento, era nominato sergente generale o mastro di campo generale (press'a poco maggior generale); nel 1686, tenente maresciallo di campo (su per giù tenente generale) e, insieme, conte del Romano Impero; nel 1688, maresciallo di campo, commissario generale dell'esercito cesareo, nonché, per concessione di Carlo II di Spagna, collare del Toson d'oro; nel 1691, plenipotenziario imperiale, con *alter ego*, in Italia e, al tempo medesimo, comandante in seconda (sotto il comando supremo, ma quasi soltanto nominale, di Massimiliano Emmanuele di Baviera) del corpo di spedizione cesareo nella penisola.

Vero è che, combattendo in quante guerre Leopoldo I aveva sostenute dal 1665, e in particolar modo in Ungheria, durante quella, ferocissima, ch'usa chiamare thököliano-turca, egli aveva reso al suo signore, per cui nutriva devozione illimitata, servigi quanto mai segnalati: altresì di quelli che un sovrano, pur giovandosene, non osa chiedere apertamente; altresì di quelli che un suddito dall'animo ancora suscettibile di qualche scrupolo, anche se richiesto, si ricuserebbe di prestare. Basti dire che nel 1687, trovandosi a Eperjes, in Ungheria, rioccupata qualche anno addietro dalle armi imperiali, e avendovi scoperto la trama di nuova ribellione, « procedette — scrive il Croce, — come gran giudice criminale, con metodi sbrigativi, accolse per buone tutte le denunce contro la gente benestante, estorse o lasciò estorcere danari con minacce e terrore, ordinò di torturare nei modi piú raffinati e atroci i denunziati, condannò a morte e fece eseguire le sentenze immediatamente, impedendo i ricorsi in grazia all'imperatore; e aveva perfino innalzato sulla piazza della città uno stabile palco, una scena per quelle sanguinose rappresentazioni, che rimase famoso col nome di *teatro di Eperjes* ».

Codeste efferatezze, il favore illimitato che godeva presso Leopoldo, le ricchezze sterminate accumulate, si diceva, con mezzi non sempre leciti, le estorsioni intollerabili perpetrate nel 1691-92 (sia pure a vantaggio imperiale) a danno dei principi italiani, l'albagia con cui trattava costoro, non escluso l'alleanza con Vittorio Amedeo II di Savoia, l'essersi rotto anche col principe Eugenio, allora suo dipendente: tutte codeste cose non potevano non procacciargli, insieme con invidie grandi, odî feroci e inimicizie possenti. E i suoi nemici principali gli anzidetti Vittorio Amedeo ed Eugenio di Savoia, il conte di Strattmann, l'ambasciatore spagnuolo a Vienna conte d'Este di Borgomanero e, piú pericoloso di tutti, il primate d'Ungheria cardinal Leopoldo von Kollonich — collegatisi, riuscirono, nel 1692-1693, prima a farlo richiamare dall'Italia e privarlo della plenipotenza imperiale e dell'*alter ego*; poi a costringerlo a dimettersi da commissario generale dell'esercito; indi a far ritardare illimitatamente

la data della sua partenza per Roma, ove, quasi *fiche de consolation*, l'imperatore lo aveva destinato ambasciatore; per ultimo (malgrado il formale impegno assunto con lui dalla giovane moglie di Carlo II di Spagna) a non fargli conferire il grandato di Spagna di prima classe. Tante e così fitte avversità dopo così lunga e costante fortuna lo fiaccarono: sicché bastò una febbretta a condurlo rapidamente al sepolcro il 6 marzo 1693.

II

Luglio 1683. Vienna è ormai assediata dal Turco. Riuscito a stento a scappare a Linz, Leopoldo I ha lasciato a difesa della piazza il valoroso Ruggiero Ernesto von Starhemberg, che si batte col maggior valore. Ma la resistenza, sempre piú difficile, non potrà protrarsi a lungo, e bisognerà pur giungere alla resa, qualora Giovanni Sobieski non giunga tempestivamente con gli aiuti promessi. Per sollecitarli — racconta il Vico, — s'invia presso il re polacco, quale ambasciatore straordinario, precisamente il Carafa. Perché proprio lui? Perché — continua il medesimo Vico — egli, pure attendendo alla professione delle armi, amava consacrare le ore libere a un'attenta lettura degli scrittori politici; perché, d'indole italicamente versatile, gli riusciva agevole adattarsi a costumanze straniere; perché, rotto ormai alla vita delle corti, era tanto perspicace nel leggere nei cuori altrui quanto insinuante nel propiziarseli; perché, accorto nel risolversi tra contingenze dubbie, sapeva essere rapido nel prendere una deliberazione urgente e tetragono di fronte a un avvenimento inaspettato; perché possedeva a menadito l'arte di rendere facili gli affari difficili, in guisa da farli giungere, quasi da se stessi e senza intoppi, alla soluzione desiderata: al che s'aggiungeva che, durante la sua lunga dimora in paesi assai vicini alla Polonia, aveva avuto agio di acquistare una conoscenza profonda del temperamento e delle inclinazioni dei polacchi.

Raggiunta in tutta fretta Cracovia — soggiunge il Vico, — il Carafa s'avvide bene quanti ritardi avessero apportati all'apprestamento del soccorso pattuito intrighi di partito, angustie finanziarie, un'accusa sediziosa contro il governatore di Cracovia e, ch'è piú, la convinzione, abilmente determinata in alcuni da nemici della causa cesarea, che giovasse anche ai magnati polacchi che l'Ungheria, anziché sottostare a casa d'Austria, si reggesse con la loro stessa costituzione; ragioni tutte che non avevano fatto porre insieme, sino allora, piú di cinquemila cavalli. D'altra parte, sembrandogli che la nobiltà polacca, quando non avversa, fosse per lo meno indifferente a Leopoldo, volle affrontarla con un discorso.

Naturalmente il Vico, da buon umanista, non si lascia sfuggire l'occasione per ricostruire congetturalmente, in tre pagine fitte, quella diceria: dopo di che, continua col raccontare che le parole carafesche ebbero il potere d'infiammare il Sobieski, già per se stesso anelante all'impresa; onde, senz'altro indugio, egli s'avviò pel primo con la già pronta cavalleria che s'è detta, non concedendo ai ritardatari se non pochi giorni per radunare le altre truppe e seguirlo.

Dal canto suo — è sempre il Vico che parla — il Carafa, pre-
correndolo, tornò con la maggiore celerità in Austria, ove le sue assicurazioni che i soccorsi erano imminenti valsero ad accrescere coraggio ai tedeschi. Senonché il duca di Lorena, comandante in capo dell'esercito cesareo, volle mandarlo incontro al Sobieski, così per rendergli onore, come, nella sua pratica dei luoghi, per indicargli la strada piú breve e, al tempo stesso, piú sicura. E il Carafa riparte, s'incontra col re polacco ai confini della Slesia e lo accompagna sino alla piccola città di Krems, ove ha felicemente luogo il congiungimento delle truppe polacche, austriache e tedesche, con quelle che ne saranno di lí a poco le piú che prospere conseguenze (la liberazione di Vienna e la compiuta rotta dell'esercito ottomano).

III

Salvo pel discorso posto in bocca al Carafa — e che, naturalmente, rispecchia le considerazioni che non costui (dato e non concesso che costui pronunciasse un discorso), ma lui, Vico, avrebbe svolte in quella congiuntura, — il racconto vichiano ha tutta l'apparenza della veridicità. Eppure, per quanto concerne il Carafa, è per una buona metà falso. Si prescinda dal fatto che nessun altro storico coevo di quell'evento ricorda quell'ambasceria straordinaria del generale napoletano presso il re polacco. Si prescinda dall'altro fatto che il *Repertorium des diplomatischen Vertreter aller Länder seit dem Westfälischen Friede* compilato con documenti d'archivio dal Bittner e dal Gross, pur registrando una decina di missioni diplomatiche affidate al Carafa, omette proprio quella polacca, che di tutte sarebbe stata di gran lunga la piú importante. Ma il colpo di grazia a quanto narra il Vico della prima ambasceria presso il Sobieski vien dato da due dispacci inediti di ser Domenico Contarini, ambasciatore veneto presso la corte cesarea, e che da Salzburg, ove s'era rifugiato all'appressarsi dell'oste turchesca, seguiva giorno per giorno gli avvenimenti e ne riferiva ebdomadariamente alla Serenissima. Nel primo, ch'è del 29 luglio 1683, il Contarini scrive, precisamente come il Vico, che, divenuta critica la condizione di Vienna, s'era fatto partire in tutta fretta per la Polonia un ambasciatore

straordinario per accelerare l'invio degli aiuti promessi e l'arrivo dello stesso re; ma, quando poi passa a fare il nome di quell'inviato, egli, lungi dal ricordare il Carafa, mentova il conte Filippo Thurn o, all'italiana, Della Torre, fratello del conte Francesco Ulrico, allora ambasciatore cesareo a Venezia. E nell'altro dispaccio, ch'è del 5 agosto successivo, è detto che l'or mentovato conte Filippo, giunto in Polonia, aveva scritto di là che l'esercito polacco sarebbe stato in pieno assetto di guerra per la fine di quel mese; che, nel frattempo, sarebbero partite le milizie già pronte; e che il Sobieski contava di trovarsi sotto le mura di Vienna pel 26. E che anche l'incarico affidato al Carafa dal duca di Lorena sia da ridurre a porzioni molto piú modeste di quelle asserite dal Vico, appare da un terzo dispaccio (26 agosto), nel quale l'ambasciatore veneto riferisce che incontro al re polacco, giunto ai confini della Slesia, era stato inviato il conte Cristoforo Leopoldo von Schaffgotsch, quartiermastro della Slesia stessa: nel che è implicito che a quest'ultimo toccasse occuparsi delle tappe di marcia, degli alloggiamenti, dei viveri e altri rifornimenti e, insomma, di tutti i servigi logistici.

E allora? A una spiritosa invenzione del Vico non è neppur da pensare, sol che si rammenti il suo culto religioso per la verità e il senso di giustizia e imparzialità con cui seppe comporre la sua biografia del Carafa, del quale, pur non facendovi battere l'accento, non tacque al certo le colpe, pur non facendovi battere l'accento, Eperjes, che ridondavano a suo maggior disdoro. Non resta, dunque, altra ipotesi se non che il filosofo napoletano, nella piú perfetta buona fede, si lasciasse trarre in inganno da quella che per questa parte poté essere la sua fonte, salvo poi ad abbellire con colori umanistici i dati di fatto errati esibiti da questa fonte medesima. E che sia proprio così; che a Napoli, cioè, sin dal 1691 fosse stato raccolto in iscritto, quale verità storica, il mito d'un Carafa *deus ex machina* del tempestivo arrivo del Sobieski e, con ciò, della liberazione di Vienna, appare da una breve biografia del maresciallo napoletano composta da Biagio Aldimari e inserita nella sua *Historia della famiglia Carafa*, pubblicata a Napoli appunto nel 1691.

In tempo dell'assedio della città di Vienna nell'Austria — scrive l'Aldimari — nell'anno 1683, fu egli inviato alla Maestà di Polonia, a cui portossi per conferirle lo stato deplorabile della Germania e della piazza; e da quella Maestà ricevè ogni honore, essendosi, per questo necessitoso avviso, disposto subito alla marcia col campo polacco. Anzi, dopo il suo ritorno, vedendolo tanto accetto a quella Maestà, fu destinato dal duca di Lorena ad accogliere e servire quella real persona alli confini.

Che anzi, attingendo sin dal 1693 all'Aldimari, proprio il Vico, in una canzone giovanile scritta in quell'anno all'arrivo in Napoli

della nuova della morte del Carafa, cantava modestamente che non lui, me ben altra penna avrebbe potuto ridire

quanto al Polacco quel seppe mai dire,
che 'l mosse a liberar Vienna oppressa:
qual, mentre aita a noi cotanto cara
n'attende, il vede (o vista a' traci amara!),
con coraggio venir de l'oste a fronte,
e con grand'armi a vendicarci l'onte.

In qual guisa si foggìo quel mito? Nel modo in cui si foggiano tutti i miti: lavorando, piú o meno inconsciamente, di fantasia intorno a un piccolo nucleo di verità o, come diceva il Vico, « motivo di vero ». E quale il motivo di vero nel mito che c'interessa, si scorge da un'altra breve biografia del Carafa scritta dal domenicano Raffaele Filamondo e pubblicata in Napoli nel 1694 in una sua silloge di vite di illustri capitani napoletani, intitolata *Il genio bellicoso*. Giacché il Filamondo, pur prendendo anche lui dall'Aldimari il dato di fatto della missione del Carafa presso la corte polacca, non solo riferisce con qualche diversità l'altro ragguaglio che, giunto il Sobieski in terra tedesca, « commise il duca di Lorena al Carafa che con uno scelto squadrone andasse a riverire in nome di Sua Altezza quella pia Maestà e assicurarle la strada dalle insidie del Teklí (Thököly), spiccatosi dal campo di Vienna con 30.000 tartari per contrastarli il passo », ma cita altresí, a quest'ultimo proposito, una fonte piú antica e piú attendibile dell'Aldimari stesso: l'*Historia degli avvenimenti delle armi imperiali*, stampata in Venezia nel 1687 e dedicata a Massimiliano Emmanuele di Baviera. È evidente, dunque, che soltanto a questa missione, diversa da quella affidata dall'imperatore al conte di Schaffgotsch, si ridusse la parte, molto modesta, rappresentata dal Carafa in quegli avvenimenti memorandi. Senonché la notizia di quel piccolo incarico, nel lungo viaggio dalle rive del Danubio alle rive del Sebeto, e piú ancora nel divulgarsi nell'esageratrice e fantasiosa Partenope, poteva mai restare circoscritta in confini cosí angusti? E non era inevitabile che a poco a poco, e di mano in mano che il Carafa saliva sempre piú alto, essa si gonfiasse sino a divenire il mito detto sopra?

FAUSTO NICOLINI

NOTA. — Pel passo del *De rebus gestis Antonii Caraphaei*, cfr. Vico, *Scritti storici*, ediz. Nicolini (Bari, Laterza, 1939), pp. 50-57. — Del Croce v. *Uomini e cose della vecchia Italia*, I (Bari, Laterza, 1927) p. 253. — Del *Repertorium* del Bittner e Gross, v. vol. I (Berlino, s. a., m. 1936), indice dei nomi sub « Carafa Antonio ». — I tre dispacci del Contarini si serbano nell'Archivio di Stato di Venezia. *Dispacci degli ambasciatori*, serie *Germania*, filze 157 e 158. — Dell'opera dell'Aldimari cfr. vol. I, pp. 196-97; di quella del Filamondo, I, 56-57. — Pei versi vichiani cfr. Vico, *Versi d'occasione e scritti di scuola*, ediz. Nicolini (Bari, Laterza, 1941), p. 8.

ELISABETTA DI POLONIA

REGINA D'UNGHERIA

(Continuazione e fine)

VI

In realtà la vecchia regina non era morta. Al contrario, essa si avvicinava alla grande epoca della sua vita, quando, nonostante la sua età, essa diede la misura della sua grandezza: fu l'epoca della sua reggenza in Polonia.

Suo fratello Casimiro, re di Polonia, gravemente ferito per una caduta da cavallo, morì nel novembre del 1370. Quantunque avesse delle figlie, il trono, per un trattato di famiglia, doveva passare al suo parente maschio piú prossimo, il figlio di sua sorella, Luigi di Ungheria. I principi della casa dei Piasti, benché parenti piú lontani, non avrebbero mancato di difendere i diritti della dinastia che regnava in Polonia dal IX secolo. Per assicurarsi l'eredità, Luigi venne a Cracovia con la madre: fece seppellire Casimiro nelle tombe dei re, al Wawel, poi si fece incoronare nel febbraio 1371. Era la seconda volta che Elisabetta assisteva alla sagra reale: si ricordi la sua presenza all'incoronazione del padre, nel 1319. Il nuovo re partí, quasi subito, per l'Ungheria; lasciava la reggenza alla madre.

Il mezzo secolo che era passato dall'altra incoronazione aveva portato molti cambiamenti in Polonia; due regni gloriosi avevano cambiato l'aspetto del paese. Il vecchio re Ladislao aveva stabilito e affermato il potere reale; aveva sottomesso i duchi, suoi cugini, troppo indipendenti; aveva messo fine alle pretese cèche; aveva battuto a Płowce e reso di nuovo vassallo l'Ordine teutonico che suo nonno Corrado di Masovia aveva fatto venire di Terrasanta e installato alle foci della Vistola per tenere in iscacco i Lituani e i Borussi pagani. Casimiro, ereditando un potere saldamente stabile, riorganizzò l'amministrazione delle provincie; prima di avere il soprannome di Grande, ebbe quello di « re dei contadini » dovuto alle cure che egli ebbe per il popolo. Egli costruì

dei castelli per la difesa del paese; fece fiorire le città; «ebbe in eredità la Polonia di legno» dicevano i contemporanei «e la lasciò di pietra».

Elisabetta tenne al castello reale di Wawel, che dall'alto della collina domina la città, una corte brillante. I mercanti e gli artigiani di Cracovia ebbero dei giorni di prosperità; tutti, sarti, merciai, calzolai, gioiellieri, contribuivano al lusso della corte; i profumieri, dice la leggenda, avevano diffuso la moda del « profumo della regina di Ungheria » soprannominato più tardi « la rendogre ». Al castello non furono che festini, tornei, danze. Pure, in questa vita di feste, Elisabetta non trascurava gli affari di stato. Essa creò in questa corte un circolo di signori e seppe servirsi per governare il regno. C'era tra essi Ottone di Pilcza, che presto andò a governare la Grande Polonia, che comprendeva le terre di Posnania e di Gniezno, l'antica capitale, dove Luigi dovette andare dopo la sagra di Cracovia; c'era Sędziwoj di Szubin, che ebbe più tardi un posto importantissimo nella questione della successione; c'erano Dobieslao di Kurozwieki e suo figlio, Zawisza, che presto divenne vescovo di Cracovia e successe a Giovanni di Czarnków nella cancelleria del regno. Questo Giovanni di Czarnków, detto « l'Arcidiacono Giovanni », è autore di una cronaca, in cui diede libero sfogo al suo odio contro il successore, Zawisza, e contro la regina. Il fatto è che Elisabetta l'aveva licenziato bruscamente. Pare che fosse stato immischiato nell'intrighi di Ladislao il Bianco, duca di Gniezno, un Piast pretendente alla corona di Polonia. Questo principe, tipo perfetto dell'avventuriero medievale, fu di volta in volta crociato, brigante, poi monaco a Cîteaux e a Digione. Prossimo parente della giovane regina Elisabetta, dopo la morte di Casimiro egli tentò un intrigo a Buda; fece poi ricorso ai signori della Grande Polonia, malcontenti di Luigi; e fu allora che il cancelliere Giovanni di Czarnków fu compromesso e sospettato di voler rimettere a Ladislao la corona che egli conservava nel tesoro del regno. Il colpo fallì. Il cancelliere cadde in disgrazia. Ladislao cercò ancora l'appoggio dell'Ordine teutonico. Dopo un nuovo scacco tornò al suo monastero di Digione, dove morì nel 1398.

Notiamo ancora un personaggio eminente alla corte di Elisabetta: il duca Ladislao di Opole, ambizioso erede di un piccolo ducato in Slesia. Parente di Elisabetta, egli fece la sua carriera in Ungheria, dove fu palatino. Ottenne, durante la reggenza, numerose terre nella Polonia centrale e il governo delle terre di Halicz, con la città di Leopoli; cercò più tardi di staccare queste terre dalla Polonia, per farne un regno; ma finché visse la regina, amministrò fedelissimamente queste provincie e



URBANO VI RICEVE LE CHIAVI DA SAN PIETRO
(Monumento nella Basilica di San Pietro in Roma).

mise ordine nell'organizzazione ecclesiastica del paese. Secondo una legge, di cui ci sono sconosciuti i motivi, i vescovi di questo paese (quelli di Halicz, Przemysl, Włodzimierz, Chełm) erano soggetti al vescovo di Lubusz. (Era un vescovado polacco, dipendente dalla metropoli di Gniezno, che aveva la sede sull'Oder, a valle della località dove si trova Francoforte e a poca distanza da Berlino). La maggior parte delle terre di questo vescovado apparteneva allora alla Boemia. Un parente prossimo di Ladislao, il vescovo Pietro di Opole, che aveva preso parte all'incoronazione del re Luigi, ne era il titolare. Il suo patronato sui vescovadi della terra di Halicz fu abolito nel 1375, forse in occasione dei progetti ambiziosi di Ladislao. L'ambizione smodata condusse più tardi il duca Ladislao fino alla ribellione e alla fellonia; ma finché Elisabetta visse egli la servì. La Polonia gli perdona molto perché fu lui che affidò al monastero di Częstochowa, fondato da Luigi, l'immagine della Vergine, venerata dipoi da tutta la nazione. C'erano alla corte di Cracovia molti altri signori e di non minore importanza; sarebbe troppo lungo enumerarli qui. Ciò che importa notare è che essi formarono non soltanto una corte, ma una vera *élite* che sopravvisse alla sovrana e che dopo la sua morte seppe dirigere lo stato durante l'interregno e la minorità di Edvige.

Gli avvenimenti più importanti della reggenza di Elisabetta accaddero al principio di questo periodo. Allora ella regolò la questione spinosa della futura successione del re Luigi. Egli non aveva figli. Lunghi e laboriosi negoziati con i signori e le città di Polonia portarono alla convocazione di due diete, che si tennero a

Koszyce e che stabilirono che una delle tre figlie di Luigi avrebbe regnato dopo di lui in Polonia. È probabile che la vecchia regina non abbia mai pensato che assicurando la successione ad Edvige essa aveva compiuto l'atto piú importante della sua vita, quello che le meritò il ricordo riconoscente della Polonia e della Lituania. Nessuno poteva prevedere che la bambina, che al tempo della dieta di Koszyce non aveva che tre o quattro anni, sarebbe stata, appena adulta, capace di sacrificare la sua felicità personale al dovere reale e di guadagnare così alla fede di Cristo l'ultimo dei popoli pagani dell'Europa, i Lituani; che grazie a lei sarebbe nata la potente unione polacco-lituana, garanzia della libertà di due nazioni, elemento d'equilibrio europeo, barriera potente contro la barbarie dei tartari, e contrappeso agli elementi di disgregazione nel seno delle nazioni cristiane. L'impresa d'imporre ai Polacchi a Koszyce una principessa come erede della corona non fu affatto facile; si dovette ricorrere alla pressione fiscale, imponendo prima, poi rimettendo un tributo detto « poradlne ».

Anche un'altra questione fu discussa alle diete di Koszyce, nel 1373 e nel 1374: la questione della crociata. L'attenzione degli storici pare che non si sia fermata abbastanza su questo importante argomento. Per spiegarla bisogna tornare indietro. Giovanni V Paleologo, risiedendo a Bisanzio, portò dal 1341 al 1391 il titolo d'imperatore romano. L'impero orientale non valeva a quell'epoca niente di piú dell'impero occidentale; ma in Occidente l'Impero pur non essendo che un diritto di presidenza alle diete dei principi di Germania, lasciava al suo titolare, Carlo IV, la possibilità di essere effettivamente re di Boemia e di crearvi una certa potenza; a Costantinopoli invece l'anarchia si era introdotta alla corte stessa del Basileus (per colpa, in gran parte, di sua madre Anna di Savoia.) L'imperatore non vi aveva nessuna o quasi nessuna autorità. I nemici esterni, prima il potente e saggio re Dusan di Serbia, poi i Turchi ottomani, che dal 1354 occupavano Gallipoli, minacciavano di distruggere ciò che restava dell'impero di Cesare e di Augusto; Murad V obbligò il Basileus, nel 1363, a riconoscersi come vassallo. Giovanni V si mise a cercare aiuto e soccorso. Nel 1365 in Ungheria egli implora Luigi di prestargli aiuto; nel 1369 a Roma abiura lo scisma e domanda al papa una crociata contro i Turchi. Urbano V muore poco dopo; ma Gregorio XI alza la bandiera e si rivolge prima di tutto — la situazione geografica lo determina — al re di Ungheria e di Polonia. Lo impegna a mettersi alla testa dei crociati; e non dimentica la vecchia regina, a cui scrive. Santa Caterina da Siena, fedele portavoce dei pontefici, indirizza ad Elisabetta una lettera commovente e piena di sentimento.

Ora, un grave motivo impediva al re di Polonia di condurre i suoi cavalieri a combattere contro i musulmani: era lo statuto di Wislica concesso da Casimiro il Grande. Una disposizione di questo statuto potrebbe interessare i pacifisti del nostro tempo. Essa limita il potere reale ammettendo che i nobili non sono tenuti a servire il re che entro le frontiere del regno; in altri termini, difesa del territorio sí, ma non spedizioni all'estero. Ora alla dieta di Koszyce nel 1374 si sostituì questa disposizione con una legge nuova: se i nobili fossero al servizio del re fuori delle frontiere del paese, il re li avrebbe indennizzati delle perdite che essi potevano subire nei beni e nelle persone. Sembra esserci una connessione evidente fra questo cambiamento e i progetti di una crociata contro i Turchi per difendere Costantinopoli. La crociata non ebbe luogo perché i principi occidentali non vollero parteciparvi. Fra l'epoca delle crociate e quella di Gregorio XI aveva soffiato un vento precursore di lunghe e terribili tempeste: il vento delle idee di Marsilio da Padova, rettore dell'Università di Parigi, la cui famosa opera porta il titolo quasi ironico: « Defensor Pacis ». Queste idee avevano paralizzato l'Occidente; esse sembrano avere fatto meno presa nei paesi dove si diffondevano i principî dell'Università di Cracovia. Settanta anni piú tardi un re di Polonia e di Ungheria prenderà ancora la croce per farsi uccidere difendendo l'impero dei Paleologi: sarà Ladislao III morto davanti a Varna nel 1444. Ma sarà già troppo tardi: nove anni dopo Costantinopoli sarà presa.

Nel 1374 la regina Elisabetta aveva fatto di tutto per assicurare la partecipazione dei Polacchi alla crociata mancata; aveva anche assicurato la corona a una delle figlie di Luigi. La sua missione era finita: nel 1375 la vediamo di ritorno a Buda.

VII

La grande opera della vita di Elisabetta — grazie alla quale una gran parte dell'Oriente europeo doveva convertirsi a Cristo — era terminata alla dieta di Koszyce nel 1374. La regina aveva quasi 70 anni; cessava ormai di essere un fattore attivo. Ma l'influenza di ciò che essa era stata fino allora durò ancora a lungo e si manifestò anche nella questione dello scisma, nel 1378.

Ritorniamo, per maggior chiarezza, in Italia. A Napoli, Giovanna d'Angiò ha passato la cinquantina; è al suo quarto marito, un Tedesco, Ottone di Brunswick; non ha figli, e non ne avrà piú. E sa che le altre corti angioine, quelle di Parigi e di Buda, si dividono di già la sua eredità, dispongono dell'avve-

nire di Napoli e della Provenza senza tener conto di lei; senza neppure consultarla. Sa anche che c'è, in qualche parte nel nord, a Cracovia o a Visegrád, quella vecchia regina che 35 anni prima era venuta ad imporle la sua volontà; allora Giovanna era riuscita a circonvenire la madre del suo primo marito, il maldestro compagno della sua infanzia; ma aveva conservato il ricordo del timore ispirato dalle due invasioni ungheresi, delle angosce della fuga in Provenza, delle umiliazioni del processo che essa aveva dovuto subire. Ed ecco che dopo trentacinque anni la vecchia regina era ancora viva; essa non aveva mai cessato di perseguitare Giovanna e di desiderare la vendetta; o forse, la giustizia?

A Roma al principio di quell'anno 1378 il papa Gregorio XI, l'ultimo dei papi francesi, quello che ritornò definitivamente da Avignone, era morto. Il conclave si riunì in Vaticano. La folla romana, che da tre quarti di secolo non aveva più visto elezioni pontificie, si crede in diritto di esercitare una pressione sugli elettori; invade il palazzo; « lo vogliamo romano o almeno italiano » si grida ai cardinali. Effettivamente viene eletto un italiano: Bartolommeo di Prignano, vescovo di Bari, un suddito della regina di Napoli. Suddito sí, ma non amico. Era stato, due anni prima, col duca di Andria alla testa dei malcontenti, ai quali aveva anche aderito Carlo di Durazzo. Giovanna ha delle buone ragioni per temere che il nuovo papa le sia ostile; si sforza di guadagnare la sua benevolenza; gli invia delle ambascerie; Ottone di Brunswick, marito della regina, va in persona a Roma; Nicola Spinelli vi soggiorna. Ma nonostante ciò le correnti ostili a Giovanna vanno aumentando; le vecchie amicizie di Bartolommeo sono coltivate da Urbano. Verso la fine di luglio Carlo di Durazzo, l'antico alleato di Bartolommeo nella lotta contro Giovanna, compare alla corte pontificia a Tivoli; Spinelli ritorna a Napoli. Da allora Giovanna è certa dell'atteggiamento del papa verso di lei; Carlo di Durazzo, suo cugino, marito di sua nipote Margherita, ha passato tredici anni alla corte di Ungheria; è legato con Luigi ed Elisabetta, è loro creatura; prende parte alla guerra che Luigi fa contro Venezia; ha a sua disposizione nel nord dell'Italia delle truppe del re di Ungheria. È vero che sua moglie e i suoi bambini sono a Napoli; ma Giovanna lo conosce abbastanza per sapere che egli non è tale da lasciarsi intimidire da una presa di ostaggi. Ed ecco dinanzi agli occhi di Giovanna la prospettiva di una terza spedizione ungherese contro Napoli e questa volta, non c'è più Clemente VI a salvarla. Malgrado queste previsioni, Giovanna non si affretta a romperla col papa; anzi gli fa mostra delle sue buone disposizioni, gli manda anche delle guardie; ma è pronta a cogliere la prima

occasione per difendersi contro la coalizione del papa, di Luigi di Ungheria, e di Carlo di Durazzo, che sarebbe uno strumento dei primi due.

L'occasione non tarda a presentarsi. Quel papa temuto, così differente da Clemente VI che fu per Giovanna un amico e un protettore, non è molto saldamente installato sul suo trono. Delle voci cominciano a diffondersi sull'invalidità della sua elezione. I cardinali, che egli tratta molto rudemente, lasciano Roma col pretesto della canicola; vanno verso Napoli, ad Anagni; e di là uno di essi, il cardinale Orsini, viene presso Giovanna, passa due giorni a Napoli; giura solennemente che l'elezione di Bartolommeo di Prignano non è stata valida, che quello non è il vero papa. Si può ben comprendere che cosa gli rispondesse Giovanna; gli effetti della risposta non si fecero attendere. Orsini ritorna in tutta fretta ad Anagni, e già il 2 agosto 1378 il manifesto dei cardinali — quello che è il segno del principio della rivolta aperta — è pubblicato; dopo di che il 9 di agosto i cardinali ripiegano ancora verso sud, verso Napoli; vanno a Fondi da Onorato Caetani. Il 18 settembre Urbano nomina 28 cardinali: due giorni dopo i cardinali ribelli rispondono a quella misura con l'elezione dell'antipapa; Roberto di Ginevra prende il nome di Clemente VII, come se volesse far notare ch'egli continuerà la politica del protettore di Giovanna. Lo scisma, flagello della Chiesa, è consumato.

Lo scisma era dovuto, evidentemente, a parecchie ragioni; non è meno sicuro che per rompere apertamente con Urbano i cardinali avevano bisogno di un appoggio politico e che il solo ch'essi ebbero allora fu quello di Giovanna. L'intesa dei cardinali con Giovanna era una condizione indispensabile perché questo scisma potesse prodursi. E perciò i contemporanei ne hanno considerato Giovanna come la maggiore responsabile. Essi sono stati unanimi nell'affermare che « è per la malizia della regina delle Puglie che venne questo scisma nel mondo ». Per rendersi conto di quanto questa opinione fosse giusta, bisogna ricordarsi dell'importanza che aveva agli occhi di Giovanna la minaccia di una coalizione del papa con l'Ungheria; e quale timore le ispirava la vecchia regina Elisabetta. Il conflitto fra l'Ungheria e Napoli è una delle ragioni per cui i cardinali ribelli trovarono un appoggio in Giovanna, altrimenti l'elezione di Clemente sarebbe stata impossibile. Ma avendo provocato lo scisma, Giovanna ha cura di non rompere apertamente con Urbano: è probabilmente l'opinione popolare che la fa temporeggiare; la rottura aperta — inevitabile dopo il 2 di agosto — non si manifesterà che nel novembre 1378, non essendo il partito di Clemente né popolare né ben forte.

Avendo eletto Roberto di Ginevra, i cardinali oltremontani e la loro protettrice possono ragionevolmente prevedere che il re di Francia sarà dalla loro parte. Bartolommeo di Prignano era il papa italiano, eletto come tale, deciso a restare a Roma. Roberto di Ginevra, cugino della casa di Francia, era destinato a ritornare ad Avignone, a continuare la serie dei papi francesi. Carlo V pertanto non mise alcuna fretta a schierarsi ufficialmente dalla sua parte. La sua decisione sarà definitivamente pubblicata solo un anno dopo quella di Giovanna.

Da quando l'antipapa è eletto, Urbano si rivolge a Luigi di Ungheria per domandargli aiuto contro i ribelli e Santa Caterina da Siena gli scrive sullo stesso argomento. La politica di Luigi verso Roma e l'Italia è fissata dopo la morte di suo fratello Andrea; egli promette di venire in aiuto del papa contro Giovanna. Non verrà lui in persona, ma organizzerà e sosterrà la spedizione di Carlo di Durazzo.

Basta guardare la cartina per rendersi conto dell'importanza dell'atteggiamento adottato dal re di Ungheria, di Polonia e di Dalmazia, le cui terre si stendevano dalle foci della Vistola all'Adriatico. L'imperatore di Germania, il quale non è in fondo altro che re di Boemia, non potrà, anche se volesse, seguire una linea di condotta differente da quella del re d'Ungheria. Luigi può sempre lanciare contro i Lussemburgo i duchi d'Austria, gli ambiziosi e gelosi Asburgo, e rimettere l'imperatore nella situazione in cui si trovava al tempo della lega nel 1363. Carlo IV conserverà la sua fedeltà al papa di Roma; e raccomanderà questo sul letto di morte al figlio Venceslao.

Ecco dunque l'Europa divisa in due campi: quello di Urbano VI e quello di Clemente VII. Questi due campi nella Chiesa rappresentano anche due programmi politici di cui il punto centrale è la questione di Napoli; o più esattamente la questione dell'eredità delle terre della regina Giovanna.

Dalla morte di Caterina d'Ungheria — il cui matrimonio con un principe francese doveva mettere d'accordo le pretese napoletane dei due rami della famiglia Capetingia — la Francia e l'Ungheria continuano ciascuna la propria politica verso Napoli. Il programma di Buda è di sbalzare Giovanna, appoggiandosi su Urbano, e far regnare a Napoli Carlo di Durazzo; quello di Parigi è di sostenere il papa di Avignone, di sostenere Giovanna, di far regnare a Napoli il duca Luigi d'Angiò, che Giovanna adotterà, e di riunire la Provenza alla Francia. In conseguenza l'Italia subirà due guerre: Carlo di Durazzo, armato da Luigi, incoronato a Roma da Urbano VI e investito da lui, marcerà su Napoli, batterà Ottone di Brunswick,

farà prigioniera Giovanna nell'agosto 1381, e dopo la morte della regina in una prigione verso il mese di maggio 1382 la farà seppellire a Napoli. Il duca d'Angiò, figlio adottivo di Giovanna, non si affretterà a venire in suo soccorso; la sua spedizione tardiva partirà da Avignone con la benedizione di Clemente VII; e fallirà miseramente dopo la morte del duca nel settembre 1384.

La regina Elisabetta ha visto forse trionfare ciò che per tutta la sua vita aveva creduto esser la giustizia? Noi siamo male informati sugli ultimi anni della sua vita durante i quali risiedette a Buda. Venne a Cracovia nel 1377 al tempo dell'incurSIONE dei Lituani pagani di Kieistut in Polonia. Vi tornò un'altra volta e fu testimone dei disordini che scoppiarono in quella città nel 1379; le ragioni di quella rivolta non ci sono chiare. La regina non aveva più l'energia che la situazione richiedeva; fu il duca Ladislao di Opole che prese per un po' di tempo la reggenza ed Elisabetta ritornò a Buda. Vi morì alla corte del figlio in dicembre; ma non sappiamo neanche se fu il dicembre 1380 o 1381; le due date sono ugualmente probabili. In ogni caso, se essa non visse abbastanza per sapere che Giovanna era stata fatta prigioniera, aveva appreso prima di morire la notizia della terza campagna contro Napoli; e morì in tempo per evitare un rimprovero che le avrebbero certamente fatto i cronisti: quello di aver fatto uccidere la nuora.

Luigi di Ungheria sopravvisse di poco alla madre; morì nel settembre 1382. L'epoca del gran regno, del doppio regno di Luigi il Grande e di Elisabetta, era finita.

VIII

Abbiamo raccontato la storia d'una regina, allevata da un padre che aveva dovuto lottare per regnare. Questa regina più tardi non aveva esitato a coprire col suo corpo il suo sposo minacciato, gesto cui dovette la mutilazione delle due dita di una mano; aveva saputo intraprendere lunghi viaggi a causa di suo figlio e altri per visitare i Luoghi Santi. Aveva negoziato trattati di pace fra i principi, aveva governato regni, aveva mantenuto con fermezza costante la linea che si era tracciata per il bene della sua casa, dei suoi popoli, della giustizia. Questa donna forte, il cui fratello e il cui figlio hanno avuto nella storia il titolo di Grande, meriterebbe anch'essa di esser chiamata la « grande regina ».

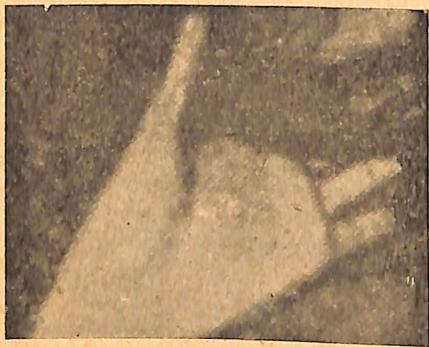
Parlando di lei abbiamo visto la figura della sua nemica, quale è rappresentata, quasi fanciulla, sul monumento di suo nonno a Napoli. Allevata alle canzoni del Petrarca, fra il Vesuvio e Capri,

essa inseguì il miraggio d'una felicità personale. La si accusa di essersi sbarazzata, nella sua prima giovinezza, d'uno sposo insufficiente. Essa causò i più grandi mali alla patria, all'Europa, alla Chiesa. Questa regina, che a quaranta anni aveva il viso duro e tormentato che noi vediamo sugli affreschi dell'Incoronata, è restata nella memoria del popolo sotto il nome di « regina cattiva ».

Con nostro rammarico non abbiamo potuto fermarci più a lungo sulla nipote di Elisabetta, la nipote di Giovanna: su Edvige d'Ungheria, regina di Polonia, granduchessa di Lituania. Poco preoccupata della propria felicità, essa la sacrificò a un'opera di apostolato, meritando la riconoscenza delle generazioni future. I popoli hanno dimenticato la grandezza di Elisabetta e del suo regno; si ricordano appena di Giovanna; queste cose non sono più ai nostri giorni altro che dominio di eruditi. Ma le nazioni, sulle quali un tempo Edvige ha regnato, hanno conservata viva e intatta la memoria delle sue virtù e dei suoi benefici: essa vive nel loro ricordo sotto il nome di « regina santa ».

VALERIANO MEYSZTOWICZ

Traduzione dal francese di ANGELO NOSEI



Particolare del presunto ritratto di Elisabetta, riprodotto nel fascicolo precedente.

LA POLONIA A BOLOGNA

Col finir di quest'anno 1945, Bologna diverrà per gli strateghi un punto su carte geografiche, attorno al quale linee, tracce, segni si incroceranno e si aggroviglieranno, quasi riflettori in cielo, attorno all'aeroplano. Per gli storici, sarà l'ultima battaglia della gravosa campagna d'Italia. Poi, col volger degli anni, a più di uno storico avverrà di sbagliarsi e a più d'uno tornerà comodo non ammettere che a Bologna ci siano entrate per primé le truppe polacche e siano state esse a decidere il crollo di quest'ultima fortezza tedesca. Ma, per il Polacco cultore di tradizioni e di ricordi, Bologna resterà il luogo ove, sulla più alta delle sue torri, Torre degli Asinelli, ha nel 1945 sventolato il bianco-rosso vessillo; mentre, per gli Italiani, Bologna rimane ciò che è da otto secoli, la città dotta, che durante la seconda guerra mondiale ha patito di tante distruzioni.

Ma strateghi, storici, uomini del domani, uomini d'oggi, né si curano né si cureranno di quale sia il sentimento di migliaia di uomini qualunque, che a Bologna han dato il loro cuore. Ed han per giornate intere percorso le sue strade, godendosi negli occhi la grazia dei suoi edifici; andavano in giro cercando, andavano in giro a disepellire lontani ricordi patrii; persino venivan meno alle rigide ordinanze militari, giungevano a Bologna di nascosto, a riscoltare la melodia dell'incantevole città. Ed erano soldati polacchi.

Con fierezza, certo, essi posavan lo sguardo sul vessillo della loro patria, in gara col vento sulla Torre del Municipio, al di sopra del monumento a Garibaldi, costante patrono delle vie e delle piazze « della libertà ». Con gioia constatavano che il corso della storia polacca era passato e ancora passava per Bologna; che, per più secoli, fino al 1939, quivi i Polacchi erano di solito i più numerosi fra gli *ultramontani* e che spesso avevan presieduto le loro corporazioni, in qualità di *rettori*. Quanti professori italiani, non han qui faticato a scrivere e a pronunciare nomi polacchi! Il nome di Copernico, forse, non rappresentò difficoltà di pronuncia... Ai tedeschi restava ostico, poiché era nato polacco, e per questo han distrutto il suo busto, nell'Università bolognese... Forse, non fu difficile a pronunciarsi neppur quello di Marcin Kromer, ma certo non doveva esser semplice aver a che fare con i nomi di Klemens Janicki (*poeta laureatus* del Papa),

dei « quattro Grandi », eterna ed incontentabile pretendente alla « quinta poltrona ». Tornata all'Europa, la Francia ne usciva di nuovo con troppa leggerezza, questa volta per molto tempo, e voglia Iddio che non sia per non tornarci mai più.

Se si può credere alla versione di Herriot, la Francia cedette nel 1940 alla fretta e quindi alla pressione della *Blitzkrieg* tedesca. Se possiamo credere ai nostri occhi, con eguale inutile fretta la Francia ha ceduto per prima nel 1945, sotto il maglio della *Blitzkrieg* sovietica. Il governo francese è stato il primo a riconoscere il comitato comunista autonomatosi « governo provvisorio polacco di Varsavia ». Non vorrei essere frainteso. So che, a volte, si può esser costretti a cedere davanti alla forza, specie quando la meta più prossima è... la pelle altrui. Nessuno, però, potrà spiegare i motivi di questa fretta, di questa insolita premura con cui la Francia è andata ben oltre che la stessa Gran Bretagna e gli Stati Uniti, autori del « diktat » di Crimea. Illustri politici dicono che a questo il prezzo i Francesi han dovuto ripagare l'amichevole « disinteresse » sovietico nella questione del Libano e della Siria. Ma i Francesi dovrebbero comprendere che non si conservano le colonie perdendo la metropoli, che la ricostruzione, di portata mondiale, della Francia dipende in primo luogo dal rafforzamento della posizione francese nella stessa Europa; che la Francia dovrebbe essere non il primo ma l'ultimo degli Stati a seguire la « politica della foglia cadente ».

Al tempo stesso i Francesi assumono volentieri severo atteggiamento catoniano in questioni che li interessano più direttamente. Or non è molto, ho letto nel periodico « La Città Libera » una lettera diretta da un francese d'Egitto a Benedetto Croce. Tale lettera così si esprime:

« I dispacci hanno annunciato che « il senatore Benedetto Croce ha pubblicamente protestato alla radio contro l'esclusione dell'Italia da S. Francisco ». Ah, dunque Lei, signore, protesta contro l'esclusione dell'Italia da S. Francisco? Le sarei grato se mi informasse se Lei ha protestato pubblicamente contro: 1° l'aggressione fascista a Corfù nel 1923; 2° l'aggressione fascista in Abissinia nel 1935; 3° l'intervento fascista in Spagna nel 1936; 4° l'aggressione fascista in Albania nel 1939; 5° l'aggressione fascista in Grecia nel 1940; 6° l'aggressione fascista alla Francia nel 1940, ecc. Ma voi, democratici italiani, non capite ancora che l'Italia è stata *battuta*? »

Dunque, l'argomento della *forza*? Ma questo argomento si rivela pietoso quando si tratta di se stessi. Il giornale parigino « L'Epoque » confessa con tristezza: « Osserviamo i segni di rapido e forte miglioramento nei rapporti internazionali. Apprendiamo che i Tre Grandi si sono messi d'accordo sulla questione del veto, che siamo sulla via di una conclusione del problema polacco, che la Russia appoggia gli anglo-americani. L'armonia internazionale torna col tramonto della Francia, e può darsi che questo tramonto ne sia stato il prezzo ».

Dunque, per coloro i quali non cesseranno di credere nella Francia, a dispetto delle infelici mosse dei politicanti, lo spirito del suo popolo si esprime meglio nel parere di un altro giornale parigino il « Temps présent »?

« Non esiste altra legge all'infuori della legge della forza. I piccoli popoli sono destinati a scomparire e, quando saranno distrutti, i grandi popoli dovranno divorarsi reciprocamente, e tutti saranno ingoiati. Ma è meglio essere un popolo piccolo, perché, come dice il poeta greco: È meglio subire l'ingiustizia che farla ».

GUSTAW HERLING-GRUDZINSKI

CRONACA DI CULTURA POLACCA IN ITALIA

MOSTRA D'ARTE POLACCA A FIRENZE

Da tempo preparata, la Mostra dei pittori polacchi attualmente alle armi è stata inaugurata a Firenze il 21 giugno scorso nelle sale della Galleria dell'Accademia, in Via Ricasoli 60.

All'inaugurazione della Mostra hanno presenziato tutti i più noti artisti di Firenze, e il Rettore dell'Accademia, Colacicchi, insieme ad un gruppo di professori, ai rappresentanti del C. L. e delle forze armate alleate e ad un folto pubblico. Il Sovrintendente G. Poggi ha pronunciato un caloroso discorso, sottolineando l'importanza della manifestazione a riannodare le antiche relazioni culturali già esistenti tra l'Italia e la Polonia. Uno degli espositori ha rivolto a tutti i presenti brevi parole di ringraziamento.

La grande tradizione artistica di Firenze conferisce particolare significato al successo della Mostra polacca, che ha fatto conoscere ai circoli culturali fiorentini, attraverso il nuovo patrimonio artistico, le tendenze di alcuni gruppi dei nostri pittori contemporanei e l'orientamento artistico che in certuni di essi cominciava a svilupparsi prima dello scoppio della guerra.

La critica fiorentina è stata unanime nel sottolineare il valore dello sforzo artistico polacco, compiuto durante il terribile periodo della guerra, aggiungendo che « dopo le Mostre locali, sempre eguali, monotone, si accoglie con gioia qualche cosa di nuovo, si guarda con grande interesse a queste opere realizzate lontano dalla Patria, senza le comodità degli studi e molto spesso con la mancanza del materiale adatto ».

Canconi, nella « Nazione del Popolo » del 30 giugno scrive che « la

Polonia fu il primo Paese a patire la violenza dei nazisti, e nel bilancio delle sofferenze dei popoli europei, essa avrà forse la parte maggiore. Gli artisti polacchi sono stati dispersi, ma ovunque si siano ritrovati hanno continuato le loro ricerche artistiche; l'arte polacca non ha così interrotto la sua attività; essi ovunque portano identico l'amore per la pittura e il lievito della loro natura nazionale non sminuiti dalla comprensione libera e intelligente del lavoro degli altri ».

« Giovani » (settimanale dell'8 luglio) scrive: « L'interesse della Mostra è notevole in quanto ci mette di fronte alle esperienze della pittura polacca moderna dell'ultimo ventennio. Possiamo guardare con riverente ammirazione alcune opere che pur si distinguono per lo meno per preziosità di colori — una delle caratteristiche comuni all'intero gruppo — e per nobiltà di ricerca ».

Anche il settimanale « Arno » ha pubblicato due recensioni, di cui una sfavorevole, che del resto ha accresciuto l'interesse della Mostra perché scritta da un Accademico pseudo-classico, Arrigoni, al quale evidentemente fa difetto il senso della pittura contemporanea. L'altra recensione contiene invece interessanti ed originali osservazioni: « Questi pittori polacchi hanno rinunciato alle brillanti divagazioni sull'arte per, invece, silenziosamente lavorare, certi di offrire così un contributo di più per la ricostruzione della loro patria. Ma questo, naturalmente, coi risultati raggiunti sulla tela, non c'entra. Osserviamo dunque con serenità la loro opera ».

Visitando la mostra ne ho riportato una prima impressione poco convincente: l'andatura di quasi tutti i pezzi esposti fa subito pensare che,

ormai, qui in Italia, esperienze del genere sono già state da lungo tempo sorpassate. Si rivà col pensiero alle mostre dei divisionisti nostrani ante-guerra (1915-18), e vien fatto di meravigliarsi un pochino che altrove si sia ancora fermi a quei lontani traguardi. Ma questa è un'impressione superficialissima della quale è doveroso subito ricredersi. Quel che m'ha indotto in errore è stato l'aver rilevato sommariamente in quasi tutte le tele esposte, una tecnica che ormai da troppi anni ritrovo un po' dappertutto, piú o meno felicemente assimilata. Ho dovuto ricredermi, dicevo, perché osservando meglio ho scoperto come insieme alla tecnica abusata, vibri nella pittura di questi polacchi una poetica del colore che nobilita il mezzo di espressione.

Quando in un mio precedente articolo affermavo che la visita alle mostre d'arte era diventata ormai uno scoraggiante viaggio nel mondo della noia per l'inevitabile incontro col solito post-impressionismo gratuito e sommario, volevo dire proprio questo; e cioè che i pittori si avvalevano di una tecnica ormai avallata senza giustificarla con un intimo bisogno poetico. La tecnica presa a sé è una cosa arida e fredda; e perciò, quando è sola, una esperienza di scarso interesse.

Poiché nella pittura di questi artisti stranieri un affettuoso mondo poetico costantemente illumina la tecnica nota, il risultato emotivo è assai vivo e, quindi, nuovo, sulla misura di questa sua vita».

La Mostra di Firenze, che ha avuto una continua affluenza di visitatori, ed ha suscitato costante interesse di pubblico, si è chiusa il 15 luglio. Essa ha avvicinato i fiorentini alla pittura polacca contemporanea, traverso le tendenze di alcuni gruppi, mentre d'altra parte i fiorentini hanno conquistato l'animo dei pittori polacchi. Abbiamo riportato con noi da Firenze non solo il sentimento di una profonda autentica cultura, ma anche allacciato affettuose relazioni con tutti i piú noti

compagni d'arte di quella città, e questi contatti diretti tra artisti sono la migliore garanzia di una grande simpatia e di un profondo legame tra due Nazioni di latina e cristiana civiltà.

CONFERENZE E SPETTACOLI VARI

Durante gli anni della guerra, sotto l'oppressione nazi-fascista, si son pur tenute a Roma alcune conferenze sulla Polonia, fra le quali, nel 1940, una del prof. Damiani all'Istituto «Europa Giovane» esaltante a traverso una simbolica rievocazione di Dygasinski la Polonia vittima della brutale aggressione nemica, e due del prof. Maver sulla poesia e sulla cultura polacca rispettivamente nello stesso Istituto «Europa Giovane» e al «Lyceum Romano».

Dopo la liberazione, altre conferenze sono state tenute in Roma: di Michal Pawlikowski su «Re Spirito» di Slowacki, di Maver su «Alcune caratteristiche della cultura polacca» di R. R. Petitto su ricordi personali sulla Polonia, di Zygmunt Tonecki (letta in italiano da Silvio D'Amico) sulla regia del teatro polacco, all'«Accademia d'Arte drammatica», di Z. Stahl sulla funzione storica della Polonia nell'Europa Medio-Orientale, di E. Damiani su «L'Idca di Roma nella letteratura polacca».

Il 17 maggio 1945, in occasione dell'anniversario della vittoria polacca di Cassino, è stata proiettata nella sala della «Quirinetta» in Roma una cinematografia documentaria dell'azione svolta a Cassino dalle truppe polacche.

LUTTI DELLA CULTURA POLACCA RIEVOCAZIONE DI KADEN-BANDROWSKI

Fra gli ultimi caduti di Varsavia è Juliusz Kaden-Bandrowski. E, a un paio di giorni di distanza dalla sua morte, suo figlio è stato fucilato dai Tedeschi.

Con la morte di Juliusz Kaden-Bandrowski la letteratura polacca inserisce un nuovo grande nome nella schiera del suo martirologio di guerra.

Era uno dei piú noti e popolari fra i rappresentanti della prosa narrativa della Polonia d'oggi. Era nato nel 1885.

La sua opera letteraria s'aggira in sostanza intorno a due poli: il racconto di guerra, le memorie d'infanzia. Nell'un campo come nell'altro a sfondo autobiografico.

Aveva studiato filosofia e musica a Brusselle e a Brusselle precisamente aveva pubblicato, già vari anni prima della prima guerra mondiale, il suo primo romanzo, germogliato da una specie di rielaborazione di ricordi personali d'un recente soggiorno al Caucaso. L'eroe immaginario di quel romanzo era un giovane idealista in Russia, l'atmosfera era quella della rivoluzione del 1905.

Altri romanzi avevan fatto seguito a questo, intessuti per lo piú su uno sfondo reale di vicende e lotte sociali del suo tempo, o ispirati alla poesia del lavoro in contrasto con la vita spesa nel lusso, o amalgamati con fatti e figure dell'ambiente degli studenti polacchi rifugiatisi in Belgio per sottrarsi alla russificazione delle scuole in Polonia. Luoghi, uomini, cose, adunque, a lui noti per esperienza personale, fatti e tempi da lui vissuti.

L'affermazione di Kaden-Bandrowski nella letteratura polacca comincia, come ho detto, nella Polonia risorta dopo la prima guerra mondiale. A questa guerra Kaden-Bandrowski aveva portato il suo contributo come volontario nelle legioni pilsudskiane, partecipando poi anche, sempre come volontario, alla successiva campagna russo-polacca.

Precisamente da questi ricordi, da queste esperienze, dalla vita di guerra vissuta trae origine una lunga serie di memorie, che, pubblicate in cinque volumi, danno per la prima volta un'adeguata misura del suo singolare talento letterario e gettano il piedistallo della sua fama di scrittore da

allora sempre piú affermatasi e sempre piú consolidatasi d'anno in anno.

All'attività letteraria Kaden-Bandrowski consacra tutto sé stesso e all'opera di scrittore aggiunge ed alterna conferenze, riunioni letterarie, scritti di critica musicale, iniziative varie, quali quella del *Pen Club* polacco dapprima, dell'Accademia letteraria piú tardi, della quale divenne segretario.

Godeva già di meritata fama per i suoi racconti di guerra e di viaggi e d'argomento sociale, allorché una nuova via parve dischiudersi improvvisa alle possibilità del suo talento creativo: un mondo al quale in passato non aveva ancor mai volto la propria attenzione: la psicologia del fanciullo. La sostanza è autobiografica, il fondo poggia sulla realtà, ma il campo d'esplorazione è completamente nuovo.

La città di mia madre (*Miasto mojej matki*), rievocazione finissima della propria vita d'infanzia, fu e rimane l'opera piú felice di Kaden-Bandrowski. Non esiterei a chiamarla un piccolo capolavoro. Alla *Città di mia madre* è effettivamente legato in modo particolare il nome di Kaden-Bandrowski nella storia della letteratura polacca.

Dai reconditi meandri del passato rievoca l'autore i piú lontani ricordi della propria vita e, risalendo gradualmente dalla prima infanzia alla fanciullezza, coglie e rivive momenti, fatti, persone, episodi, fra quelli che, per una ragione o per altra, gli si sono maggiormente incisi nella memoria.

E costruisce un monumento aere perennius d'amor filiale:

«Proprio qui comincia la *Città di mia madre*, sorta dalle grazie e dalla bontà, sul cammino senza ritorno dell'uomo, opportunamente costruita non in pietra o in granito o in metallo, ma col legno meraviglioso dell'umana riconoscenza. Questa grande città — dice Kaden-Bandrowski, nel presentare al lettore l'opera propria — mi segue da per tutto; dovunque io sia, aspiro il suo profumo e mi trovo sempre fra le sue vie, perché, per quanto le percorra in lungo e in largo, non ne conosco mai a fondo le bellezze.

« Mi capisci?
« Il padre è onore, forza e difesa.
Quando diventerai uomo, potrai ricambiarlo in forza, onore e difesa.

« Ma la madre non la contraccambierai mai; a lei sarai debitore per sempre. Perché non puoi aver tanto cuore da darle quanto da lei ne hai preso, allo stesso modo come una giovane quercia non restituisce i succhi presi dalla buona terra, che ora circolano nella sua rigogliosa corona.

« Per questo il mio primo libro pei giovani, per voi, miei cari, buoni nostri successori, ha un simile titolo.

« Ed ha questo fine: che, leggendo queste pagine, tu non pensi molto a me, ma verso il crepuscolo o il mezzodì ti prenda improvvisamente quello slancio irresistibile, rapito dal quale andrai da tua madre e a un tratto, di nascosto, senza neppure prenderla per mano, deporrai sulla sua fronte un cauto bacio, più leggero del pulviscolo di salice, nuotante per l'aria primaverile ».

La *Città di mia madre* venne alla luce nel 1925. Un nuovo romanzo autobiografico: *All'ombra dell'ontano dimenticato* (W. *cieniu zapomnianej olszyny*), venuto alla luce un paio d'anni più tardi, riprende e continua fino all'adolescenza le memorie iniziate nella *Città di mia madre*. Ma né questo né gli altri volumi di Kaden-Bandrowski successivamente pubblicati (fra cui anche un vivace ritorno a impressioni e ricordi di viaggi, con considerazioni a sfondo politico-sociale in un libro dal titolo: *L'Europa miete fieno*), possono, pur con tutti i loro indiscutibili pregi, rivaleggiare con la *Città di mia madre*.

Tratti caratteristici dell'arte di Kaden-Bandrowski, quali palesano o confermano in parte e in singoli aspetti, più o meno, tutti i suoi singoli scritti, ma quali raccoglie tutti in sé e armonizza soltanto la *Città di mia madre*, sono una forte originalità della sua forma stilistica (a volte strana, tipicamente personale), un singolare acume

psicologico, un umorismo fine, bonario, gustoso.

È un'arte tutta sua. L'autore stesso sembra ridiventare bambino nel rievocar la sua infanzia. I sentimenti, i pensieri, le impressioni che riferisce sono esattamente i sentimenti, i pensieri, le impressioni che egli stesso ha sperimentato quando era piccino, e nei quali ciascuno di noi, leggendo, ritrova un po' sé stesso negli anni più o meno remoti della passata infanzia. Ma nel medesimo tempo lo scrittore e l'uomo maturo vivono e pensano e parlano accanto al bambino, traendo sovente dai ricordi e dalle vicende di quello la morale dettata dall'esperienza in una serie di considerazioni e riflessioni, formanti nel loro insieme una specie di filosofia profonda, della quale l'opera intera è pervasa e che non va mai disgiunta da un sano sentimento di amor filiale.

E le due anime: l'anima del bambino e l'anima dell'uomo maturo, che in tal modo si riflettono e coesistono nell'opera sua, non si trovano mai in conflitto fra loro; l'una genera l'altra direttamente, l'una si completa con l'altra, e dalle vicende della prima e dalle esperienze della seconda scaturisce, in armonica fusione, la morale sana della vita, il concetto del vero e del giusto, il monito del bene.

Ho conosciuto personalmente Kaden-Bandrowski. Ci incontrammo una volta, oltre quindici anni or sono, nella pittoresca « capitale » estiva della Polonia: a Zakopane, fra i Tatra.

Son tornato, dopo d'allora, più volte in Polonia. Ma il caso non m'ha fatto più incontrar Kaden-Bandrowski. La sua morte mi riporta oggi con infinita mestizia a lui, alla sua Patria, a tutti i valori dello spirito che dal sacrificio della sua Patria e suo sembrano quasi assurgere a un valore di simbolo, in una specie di atmosfera di rinnovato messianismo della Nazione polacca, baluardo e monito di fede nel quadro dell'immane tragedia mondiale.

ENRICO DAMIANI

POLONICA IN ITALIA

BIBLIOGRAFIA 1939-1945

ERMENEGILDO CARD. PELLEGRINETTI: *Pio XI. L'uomo nel papa. Il papa nell'uomo* (Roma. « Studium », 1940). Conferenza concernente soprattutto la vita di Pio XI come nunzio a Varsavia e i suoi rapporti con la Polonia.

La situazione della Chiesa cattolica nella Polonia occupata dai Tedeschi, descritta da un sacerdote giunto recentemente dalla Polonia. Marzo 1940 (« Fatti e documenti sulla situazione in Polonia », II).

Verità sulla guerra aerea in Polonia nella relazione d'un aviatore italiano. Aprile 1940 (« Fatti e documenti sulla situazione in Polonia », III).

LADISLAW KANIA: *Il Bolscevismo e la Religione*, Magi-Spinetti Editori, Roma, 1945 (2^a ed. Bibliografia rinnovata).

ALCUI: *Polonia*. (Disegni di Zulawski, cartine di T. L.). (Roma, « L'Arciere », 1945. [Quadro schematico della vita storica, letteraria, culturale, politica della Polonia].

MELCHIOR WANKOWICZ: *Sulle orme di Settembre* (La campagna di Polonia del 1939). Trad. di PAOLINA NOSEL. Roma, Ed. « Delfino » Società Tip. Editrice Italiana, 1945).

Droga do wolności. (Pubbl. in tre lingue: polacco, italiano e inglese). Pubbl. del Comando Polacco. Roma, 1945 [Album di fotografie].

MARIA D'AMICO: *Maria Konopnicka poetessa polacca* (nel periodico: « Il settimanale per la donna », I, n. 2, 23 maggio 1945, Roma).

MARIA D'AMICO: *Le donne e la scienza* (a proposito di Madame Curie) (ibidem, I, n. 4, 5 giugno 1945).

MICHAL PAWLIKOWSKI: *Polonia e tradizione* (nella riv.: « La Cultura nel mondo », Roma, I, n. 1, giugno 1945).

ENRICO DAMIANI: *L'idea di Roma nei poeti romantici della Polonia* (nel periodico: « Il Risveglio », I, n. 18, 4 luglio 1945).

Elrich-Alter: *Due socialisti fucilati in Russia*. (Roma, 1945).

In lotta per la libertà. (Album di fotografie, con testo in tre lingue, polacco, inglese, italiano, per i tipi di « Novissima », Roma 1945. È una pubblicazione piena di significato, per quanti hanno sentito l'importanza avuta dall'Armata Polacca nella campagna d'Italia. Chiara raccolta di immagini e di momenti sorpresi dall'obbiettivo durante l'avanzata delle truppe combattenti, da Monte Cassino a Bologna.

IN CORSO DI STAMPA:

Fra i volumi in corso di stampa e che fra breve saranno messi in vendita, segnaliamo come particolarmente interessanti:

S. MORA e P. ZWIERNIAK: *Giustizia sovietica*. Ed. Magi-Spinetti, Roma. (Ampia e chiara esposizione dei principi sui quali poggia il diritto sovietico, specie il diritto penale. Nitida analisi di quanto è teoria e di quanto è pratica nella giustizia sovietica, in confronto con i metodi della giustizia dei paesi occidentali. Ogni particolare è basato su attento esame di materiali russi originali (Codice Penale, Codice di Procedura

Penale, Costituzione, ecc.) e sulle relazioni di testimoni sicuri. Il volume è diviso in due parti, teorica e documentaria, ed offre la materia accessibile a tutti.

GIUSEPPE MICHE: *Manuale della filosofia bolscevica*. Ed. Magi-Spinetti, Roma. (Con serrata obiettività e chiarezza di indagine, l'Autore esamina, analizza, espone e discute i basilari principi di una filosofia così poco nota ai paesi dell'Occidente ed in contrasto con le correnti filosofiche d'Europa e di America. È un libro ove la profondità dell'indagine non nuoce alla chiarezza della esposizione.)

ALVIN E. O'KONSKI: *La Questione Polacca vista da un Americano*. (Un cittadino d'America, membro del Congresso americano, riassume ed espone tutto il complesso problema rappresentato dal dissidio russo-polacco, risale alle fonti, segue il corso delle

vicende, segnala gli errori. È forse quanto di più chiaro sia stato scritto in materia.)

COLLEZIONI DI LIBRI POLACCHI IN ROMA

Le principali raccolte di libri polacchi a disposizione del pubblico sono, in Roma:

1°) La Biblioteca dell'Accademia delle Scienze di Cracovia, Sezione Romana, in Vicolo Doria 3;

2°) La piccola Biblioteca dell'Istituto di Filologia Slava presso l'Università di Roma;

3°) La Biblioteca dell'Istituto per l'Europa Orientale, in via Lucrezio Caro 67.

Esiste anche un fondo particolare di libri polacchi presso la Biblioteca Casanatense e alcune raccolte di libri polacchi si trovano anche alla Biblioteca Nazionale.



« Passed for publication » rilasciato dal P. W. B. in data del 4 agosto 1945

Direttore responsabile VLADIMIRO SZNARBACHOWSKI

ROMA, 1945 — STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

IRIDION

QUADERNI POLACCHI DI CULTURA

diretti da V. Smarbachowski e C. Verdiani

ROMA - CORSO UMBERTO I, 473 - TEL. 66114

Polish Public Relations

SOMMARIO DEL FASCICOLO DI MAGGIO (1-2)

GUSTAW HERLING-GRUDZIŃSKI - *Guida essenziale della Polonia.*

LADISLAW BRONIEWSKI - *Canzone di un soldato polacco.*

CYPRIAN K. NORWID - *Cinque poesie tradotte da Angelo M. Ripellino.*

LADIA CROCH - *Mazzini e la Polonia.*

MATTEO GLINSKI - *Un vivo ritratto di Bellini.*

GIOVANNI MAVER - *Arte narrativa e spirito epico nella letteratura polacca.*

HERMENA NAGLEROWA - *Passia e politica. Racconto.*

Due poesie della resistenza tradotte da ELENA A. NALDONI e da ANTONIO RUSSI.

PIETRO MASSERANO TARICCO - *Varsavia teatrale 1938.*

VALERIANO MEYSZTOWICZ - *Elisabetta di Polonia, regina d'Ungheria (I).*

JAN BIELATOWICZ - *Monte Lechia.*

BOGUMILO ANDRZEJEWSKI - *Dedica.*

COMMENTI POLITICI - Giuliano Piccoli.

RECENSIONI E NOTE - G. H. G., Ladislao Kania, Enrico Damiani.
CRONACHE.

POLONICA ITALIANA 1939-1945 - *Bibliografia.*

Le traduzioni degli articoli polacchi sono state eseguite da ELENA A. NALDONI e da ANGELO NOSEI.

La parte grafica è stata curata da J. JAREMA.

Disegni di GIUSEPPE CZAPSKI, J. JAREMA e ZYGMUNT TURKIEWICZ.

Sulla copertina: Il Palazzo Reale e la Colonna di Sigismondo III a Varsavia.

I motivi dei trionfi a pagina 9 e 34 sono ripresi dalla Villa Reale di Łazienki a Varsavia.

PREZZO LIRE 30

I FASCICOLI ARRETRATI POSSONO ESSERE RITRATTI DIRETTAMENTE
ALLA REDAZIONE